

I CLASSICI BOMPIANI

Dello stesso autore presso Bompiani
I tre moschettieri



ALEXANDRE DUMAS
IL CONTE DI MONTECRISTO

Traduzione di Vincenzo Latronico

I CLASSICI
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Titolo originale
Le Comte de Monte-Cristo

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165, 50139, Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124, Milano – Italia

Prima edizione I Classici Bompiani: luglio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

I L'arrivo a Marsiglia

Il 24 febbraio 1815 la vedetta di Notre-Dame de la Garde segnalò in avvicinamento il *Pharaon*, un tre alberi proveniente da Smirne, Trieste e Napoli.

Come sempre, un pilota di porto prese il mare, costeggiò il castello d'If e abbordò la nave fra Morgiou e l'isola di Riou, mentre la banchina del forte di Saint-Jean si riempiva di curiosi: l'arrivo di una nave era ogni volta un grande evento a Marsiglia, specialmente quando si trattava di un'imbarcazione costruita nei cantieri cittadini e di proprietà di un armatore locale.

Il *Pharaon* continuava l'avvicinamento. Aveva già superato lo stretto fra gli isolotti vulcanici di Plane e Jarre; poco dopo doppiò Pomègues, avanzando con tre vele di gabbia, fiocco e brigantino. Eppure la sua andatura era così lenta e triste che i curiosi, con quel loro istinto per le sventure, si chiesero cosa fosse accaduto a bordo. I navigatori più esperti si rendevano conto che non poteva trattarsi di un danno strutturale: l'imbarcazione appariva perfettamente governata, con l'ancora calata e le sartie di bompreso sciolte. Accanto al pilota, che si accingeva a dirigere il *Pharaon* nell'imboccatura stretta del porto di Marsiglia, un ragazzo dallo sguardo vigile sorvegliava la manovra e ripeteva con gesti rapidi ogni ordine.

La vaga inquietudine che aleggiava sulla folla aveva colpito in particolar modo uno degli spettatori, tanto da impedirgli di aspettare che la nave avesse attraccato; saltò su una scialuppa e ordinò di raggiungere a remi il *Pharaon*. Lo accostarono di fronte all'ansa della Réserve.

Vedendoli, il giovane marinaio lasciò la postazione accanto al pilota e andò ad appoggiarsi alla murata della nave, col cappello in mano.

Avrà avuto diciannove anni; era alto, energico, con occhi e capelli nerissimi; la sua persona emanava quell'aria di calma determinazione tipica di chi è abituato ad affrontare il pericolo sin dalla prima infanzia.

“Ah! Sei tu, Dantès!” gridò l’uomo sulla scialuppa. “Che è successo? Perché a bordo hanno tutti quest’aria triste?”

“Una grande sciagura, signor Morrel!” rispose il ragazzo. “Una grande sciagura, per me soprattutto: all’altezza di Civitavecchia il capitano Leclère è venuto a mancare.”

“E il carico?” chiese l’armatore, agitato.

“È arrivato a destinazione, signor Morrel, e credo che da quel punto di vista sarà soddisfatto; ma il povero capitano Leclère...”

“Che gli è successo?” chiese Morrel con aria visibilmente sollevata. “Che gli è successo?”

“È morto.”

“Caduto in mare?”

“No, signore; è morto di febbre cerebrale, dopo aver sofferto terribilmente.”

Poi, rivolgendosi all’equipaggio:

“Tutti pronti all’ormeggio!”

L’equipaggio obbedì all’istante; i marinai, una decina in tutto, si lanciarono chi alle scotte, chi ai bracci, chi alle drizze, chi agli imbrogli, chi agli alabassi del fiocco.

Il ragazzo verificò con una rapida occhiata che la manovra seguisse i suoi ordini, quindi tornò al suo interlocutore.

“E come è accaduto?” continuò l’armatore.

“Santo cielo, signor Morrel, è stato tutto così impreveduto! Quando siamo partiti da Napoli il capitano Leclère era molto agitato. Pensavamo fosse perché aveva discusso a lungo con la capitaneria, ma dopo ventiquattrore lo ha colpito la febbre. È morto tre giorni dopo...”

“Gli abbiamo fatto un funerale in mare, e ora riposa nei pressi dell’isola del Giglio, avvolto in un’amaca, con due palle da cannone legate ai piedi. Abbiamo riportato alla vedova la sua croce d’onore e la sua spada. Valeva proprio la pena passare dieci anni a far guerra agli inglesi,” aggiunse con un sorriso amaro, “per poi morire a letto come tutti.”

“Maledizione! Ma cosa vuoi, Edmond,” rispose l’armatore, che sembrava sempre più sollevato, “siamo tutti mortali, e i vecchi devono far spazio ai giovani, altrimenti non ci sarebbe progresso; e se mi assicuri che il carico...”

“È in buono stato, signor Morrel, ne rispondo personalmente. Fossi in lei non incasserei l’assicurazione a meno di venticinquemila franchi.”

Poi, visto che avevano appena passato la torre del fanale: “Pronti a imbrogliare le vele di gabbia, il fiocco e il brigantino!” gridò.

L'ordine fu eseguito con una rapidità degna di una nave da guerra.

A quest'ultimo ordine tutte le vele si ammainarono e la nave rallentò a un'andatura impercettibile, spinta dall'inerzia.

“E ora, se vuole salire, signor Morrel,” disse Dantès vedendo l'impazienza dell'armatore, “il contabile, Danglars, è appena uscito dalla cabina. Potrà darle lui tutte le informazioni che desidera. Io devo seguire l'ancoraggio, e mettere a lutto la nave.”

L'armatore non se lo fece ripetere due volte. Afferrò una cima che gli aveva gettato Dantès e salì i gradini affissi alla murata rigonfia della nave con l'agilità di un lupo di mare; il ragazzo tornò al posto di secondo e cedette la conversazione all'uomo appena uscito dalla coperta.

Aveva venticinque o ventisei anni, l'aria immusonita, ossequiosa coi superiori e insolente coi subordinati. In quanto contabile era piuttosto malvisto dall'equipaggio, che al contrario amava enormemente Dantès.

“Ha sentito, signor Morrel?” disse Danglars. “Che sventura!”

“Sì, sì, povero Leclère. Era un uomo così onesto.”

“E soprattutto un ottimo marinaio, espertissimo, come si conviene al responsabile degli interessi di una ditta importante come la sua, signor Morrel,” rispose Danglars.

“Già,” disse l'armatore senza staccare gli occhi da Dantès, che cercava un ormeggio. “Anche se forse non servono decenni di navigazione per conoscere il mestiere, Danglars. Pensi a Edmond: mi sembra che se la cavi senza bisogno di consigli da nessuno.”

“Certo,” disse Danglars rivolgendo a Edmond uno sguardo obliquo acceso d'odio, “certo, è giovane, i giovani non hanno mai dubbi. Il capitano non ha fatto a tempo a morire che subito Edmond ha preso il comando, senza chiedere niente a nessuno, e ci ha fatto perdere un giorno e mezzo all'Elba invece di tornare direttamente a Marsiglia.”

“È secondo ufficiale,” disse l'armatore, “prendere il comando era il suo dovere. D'altro canto ha sbagliato a perdere tempo all'Elba, a meno che la nave non avesse bisogno di riparazioni.”

“La nave sta meglio di me, signor Morrel, auguro anche a lei una salute così ferrea; quella sosta è stata solo un capriccio, il piacere di sbarcare, ecco tutto.”

“Dantès!” disse l'armatore. “Vieni qui.”

“Mi scusi, signore,” disse Dantès. “Arrivo fra un istante.” Poi, rivolto all'equipaggio: “Giù l'ancora!”

L'ancora scese fra le strida della catena. Nonostante la presenza del pilota, Dantès restò in postazione fino al termine della manovra. Quindi disse:

“Fiamma a metà albero, bandiera a mezz’asta!”

“Vede?” disse Danglars. “Si crede già capitano, giuro.”

“Di fatto lo è,” disse l’armatore.

“Come no, mancano solo la sua firma e quella del suo socio, signor Morrel.”

“E perché mai dovremmo negargliela? È giovane, lo so, ma mi pare molto dotato, e per la sua età ha parecchia esperienza.”

Danglars parve rabbuiarsi.

“Mi scusi, signor Morrel,” disse Dantès avvicinandosi. “Ora che l’ancora è gettata sono tutto per lei. Mi aveva chiamato?”

Danglars fece un passo indietro.

“Volevo chiederti come mai avete fatto tappa all’isola d’Elba.”

“Non lo so, signor Morrel; era per eseguire le ultime volontà del capitano Leclère. Prima di morire mi ha consegnato un plico per il gran maresciallo Bertrand.”

“E lo hai incontrato?”

“Chi?”

“Il gran maresciallo?”

“Sì.”

Morrel si guardò intorno, poi prese da parte Dantès.

“E come sta l’imperatore?” chiese concitatamente.

“Bene, mi è sembrato.”

“Hai visto dunque anche l’imperatore?”

“È entrato in casa del maresciallo mentre ero con lui.”

“E ci hai parlato?”

“Diciamo che è stato lui a parlarmi, signor Morrel,” sorrise Dantès.

“E che ti ha detto?”

“Mi ha fatto qualche domanda sulla nave: quando era partita per Marsiglia, che rotta aveva fatto, cosa trasportava. Credo che se fosse stata vuota, e fosse stata mia, mi avrebbe chiesto di comprarla; ma gli ho detto che ero solo il secondo, e apparteneva alla ditta Morrel & figlio. ‘Ah!’ ha detto lui, ‘li conosco. Sono armatori da molte generazioni, e un Morrel ha servito nel mio reggimento quando eravamo di stanza a Valence.’”

“È vero!” esclamò felicissimo l’armatore. “Era Policar Morrel, mio zio, che poi è diventato capitano. Dantès, quando dirai a mio zio che l’imperatore si ricorda di lui lo vedrai piangere, brontolone com’è. Tranquillo,” prose-

guì, dandogli una pacca amichevole sulla spalla, “hai fatto bene a rispettare le ultime volontà di Leclère. Certo, se si sapesse in giro che hai consegnato un plico al maresciallo e parlato con l'imperatore, potresti finire nei guai.”

“E perché mai, signor Morrel? Non so neanche cosa gli ho consegnato, e l'imperatore mi ha fatto le stesse domande che avrebbe fatto al primo che passava di lì. Ma ora mi deve scusare,” disse Dantès, “arrivano i doganieri e gli ufficiali di quarantena. Permette?”

“Vai, vai, caro Dantès.”

Il ragazzo si allontanò, e subito Danglars prese il suo posto.

“Allora?” chiese. “Le ha dato una buona spiegazione della sosta a Portoferraio?”

“Ottima, caro Danglars.”

“Meglio così,” rispose. “È sempre un peccato vedere un compagno che non fa il suo dovere.”

“Dantès il suo lo ha fatto,” rispose l'armatore, “non c'è niente da dire. Era stato il capitano Leclère a ordinargli quella tappa.”

“A proposito di Leclère, la lettera gliel'ha data?”

“Chi?”

“Dantès.”

“No! Che lettera?”

“Credo che oltre al plico Leclère gli avesse dato una lettera.”

“Di che plico sta parlando, Danglars?”

“Ma come, di quello che Dantès ha portato a Portoferraio.”

“Come fa a sapere che aveva un plico?”

Danglars arrossì.

“La cabina del capitano aveva la porta socchiusa, e mi sono trovato a passarci davanti proprio quando glielo ha consegnato.”

“Non mi ha parlato di nessuna lettera,” disse l'armatore. “Ma se è per me, me la darà di certo.”

Danglars rifletté un istante.

“Mi scusi, signor Morrel. La prego di non dire nulla a Dantès, mi sarò sbagliato.”

In quell'istante il ragazzo tornò da loro; Danglars si allontanò.

“Allora, caro Dantès, hai finito tutto?” chiese l'armatore.

“Sì, signore.”

“Non ci hai messo molto.”

“No. Ho dato ai doganieri la lista del carico; avevano mandato un ufficiale insieme al pilota, e gli ho dato tutte le carte.”

“Quindi non hai più niente da fare, qui?”

Dantès si guardò rapidamente attorno.

“No, è tutto a posto,” disse.

“Allora puoi venire a pranzo da noi?”

“La prego di scusarmi, signor Morrel. La prima visita la devo a mio padre. Ma non pensi che per questo sia meno onorato del suo invito.”

“Hai ragione, Dantès. Hai ragione. So che sei un figlio devoto.”

“E...” chiese Dantès con una punta di esitazione. “E che lei sappia sta bene, mio padre?”

“Be’, credo di sì, caro Edmond. Anche se è un po’ che non lo vedo.”

“Già, se ne sta sempre chiuso nella sua stanzetta.”

“Se non altro vuol dire che in tua assenza non gli è mancato niente.”

Dantès sorrise.

“Mio padre è un uomo orgoglioso, signor Morrel. Anche se gli fosse mancato tutto, non credo che avrebbe chiesto aiuto a nessuno, tranne forse al Signore.”

“Bene. Ma dopo ti aspettiamo.”

“Mi deve scusare di nuovo, signor Morrel; ma dopo questa prima visita ce n’è una seconda che non mi sta meno a cuore.”

“Ah, vero! Dimenticavo che al villaggio dei catalani c’è qualcuno che ti aspetta con più impazienza di tuo padre: la bella Mercédès.”

Dantès sorrise.

“Ah, ah!” rise l’armatore. “Non mi stupisce. Tre volte è venuta a chiedermi notizie del *Pharaon*. Insomma, Edmond, te la passi bene, eh? La tua amante è proprio bellissima.”

“Non è la mia amante,” disse lui tutto serio. “È la mia fidanzata.”

“A volte è la stessa cosa,” scherzò l’armatore.

“Non per noi, signor Morrel.”

“Su, su, caro Edmond,” continuò l’uomo. “Non voglio trattenerti. Ti sei occupato dei miei affari più che bene, ora sei libero di dedicarti ai tuoi. Hai bisogno di soldi?”

“No, signore; in viaggio non ho speso niente, ho tre mesi di paga.”

“Sei un ragazzo con la testa a posto, Edmond.”

“Aggiunga pure che ho un padre povero, signor Morrel.”

“Sì, lo so che sei un bravo figlio. Va’ da tuo padre, allora; anche io ho un figlio, e dopo tre mesi di viaggio non sopporterei che me lo tenessero lontano.”

“Allora mi scusa?” disse il ragazzo salutandolo.

“Sì, se non hai nient’altro da dirmi.”

“No.”

“Il capitano Leclère non ti ha per caso consegnato una lettera per me, prima di morire?”

“Gli sarebbe stato impossibile scrivere, signor Morrel; ma questo mi fa ricordare che volevo chiederle quindici giorni di permesso.”

“Per sposarti?”

“Per prima cosa, sì; poi per andare a Parigi.”

“Certo, prenditi tutto il tempo che vuoi. Ci vorranno almeno sei settimane a scaricare la nave, e non riprenderemo il mare prima di tre mesi... Però fra tre mesi vedi di esserci. Il *Pharaon*,” proseguì dandogli un’altra pacca, “non può ripartire senza capitano.”

“Ha detto capitano?” esclamò Dantès, gli occhi accesi di gioia. “Faccia attenzione a cosa dice, signor Morrel, perché ha risposto alle mie speranze più segrete. Ha davvero intenzione di nominarmi capitano del *Pharaon*?”

“Se dipendesse solo da me, caro Dantès, ti darei la mano ora dicendoti ‘È fatta’. Ma ho un socio, e conosci quel proverbio italiano – chi ha compagno ha padrone. Però è fatta a metà, perché hai già uno dei due voti. Conta su di me per procurarti il secondo, farò del mio meglio.”

“Ah, signor Morrel,” esclamò il ragazzo con gli occhi improvvisamente lucidi, stringendogli le mani, “signor Morrel, la ringrazio di cuore, anche a nome di mio padre e di Mercédès.”

“Ma sì, ma sì, Edmond, te lo sei meritato, diamine! Va’ da tuo padre, va’ da Mercédès, e passa a trovarmi dopo.”

“Non vuole che la riporti a terra?”

“No, grazie. Resto a sistemare i conti con Danglars. Sei stato contento di lui, durante il viaggio?”

“Dipende dal senso della domanda, signor Morrel. Dal punto di vista personale, no, non gli vado molto a genio, da quando gli ho stupidamente proposto, dopo una piccola discussione, di sbarcare dieci minuti a Montecristo per sistemare la faccenda. Ma ho sbagliato a proporglielo, e lui ha fatto bene a rifiutare. Dal punto di vista professionale, credo che la sua contabilità sia impeccabile. Si riterrà soddisfatto.”

“Ma,” chiese l’armatore, “dimmi un po’: se fossi capitano del *Pharaon* vorresti tenere Danglars nell’equipaggio?”

“Capitano o secondo, signor Morrel, avrò sempre il massimo rispetto per chi gode della fiducia dei miei armatori.”

“Be’, Dantès, vedo che sei proprio un ragazzo in gamba. Non ti trattengo più; vai, si vede che non stai più nella pelle.”

“Posso prendere congedo, allora?”

“Te l’ho detto, vai.”

“Mi permette di usare la sua scialuppa?”

“Usala pure.”

“Arrivederci, signor Morrel, e mille grazie.”

“Arrivederci, caro Edmond. Buona fortuna!”

Il ragazzo saltò sulla scialuppa, si sedette a poppa e ordinò di attraccare alla Canebière. Due marinai si misero subito a vogare e l’imbarcazione sfilò più veloce che poteva fra le mille navi che ostruivano la corsia di accesso al porto. L’armatore lo seguì con lo sguardo sorridendo, fino a quando non lo vide sbarcare al Quai d’Orléans e perdersi subito nella folla rutilante che occupava l’imbarcadero dalle cinque del mattino alle nove di sera – quella che spingeva i marsigliesi a dire, in tutta serietà: “Se Parigi avesse la Canebière, sarebbe una piccola Marsiglia.”

Voltandosi, l’armatore vide Danglars alle sue spalle, apparentemente in attesa di ordini ma in realtà anche lui intento a fissare il ragazzo. Aveva uno sguardo molto diverso dal suo.

II

Padre e figlio

Mentre Danglars, animato dall'odio, bisbigliava malignità nell'orecchio dell'armatore, Dantès percorse la Canebière e svoltò in Rue de Noailles. Entrò in una casetta sul lato sinistro delle Allées de Meilhan, salì a passo svelto quattro rampe di scale buie e, con una mano serrata alla balaustra e l'altra premuta al petto per calmare il battito del cuore, si fermò di fronte a una porta socchiusa da cui si poteva sbirciare l'interno di una stanzetta.

Era la stanza in cui viveva suo padre.

Il vecchio non aveva ancora saputo che il *Pharaon* fosse rientrato in porto; era in piedi su una sedia, intento a steccare con mano tremula i nasturzi e le clematis che crescevano sul davanzale della finestra.

D'un tratto si sentì stringere la vita, e una voce che conosceva molto bene esclamò alle sue spalle: "Papà, papà!"

L'uomo si voltò con un grido; poi, vedendo il figlio, si abbandonò fra le sue braccia, pallido e tremante.

"Che cos'hai, papà?" domandò il ragazzo preoccupato. "Ti senti male?"

"No, no, caro Edmond, figlio mio, bambino mio, no; ma non ti aspettavo, e la felicità, l'emozione di rivederti così all'improvviso... Ah! Santo cielo, mi sento morire!"

"Su, su, riprenditi, papà. Sono io, sono io! Si dice che la felicità non può fare male, per questo sono entrato senza annunciarmi. Dai, sorridi, invece di guardarmi con quegli occhi sbarrati. Sono tornato, saremo felici."

"Ah, mi fa piacere, ragazzo mio," rispose quello. "Ma come faremo a essere felici? Hai deciso di non ripartire più? Dai, raccontami tutto."

"Che il signore mi perdoni," disse il ragazzo, "la mia gioia nasce dal dolore di una famiglia! Ma Dio sa che non l'avrei mai desiderato, anche se non ho la forza di dispiacermene. Il povero capitano Leclère è morto, papà, ed è probabile che grazie al sostegno del signor Morrel otterrò il suo posto. Capisci, papà? Capitano, a vent'anni! Con centoventi luigi di paga

e una percentuale sui guadagni! Non ti sembra più di quanto potesse anche solo sperare un povero marinaio come me?”

“Sì, figlio mio,” disse il vecchio, “è proprio una buona notizia.”

“E con i primi soldi che guadagnerò voglio comprarti una casetta con un giardino in cui planterai le tue clematis, i tuoi nasturzi e i tuoi caprifogli... Ma cos’hai, papà, non sembri molto in forma.”

“Ma no, ma no, non è niente.”

E sentendosi mancare le forze, l’uomo barcollò all’indietro.

“Che c’è, papà,” disse il ragazzo, “vuoi un bicchiere di vino? Magari ti farà riprendere. Dove tieni il vino?”

“No, grazie, non lo cercare; non mi serve,” disse il vecchio, provando a trattenerlo.

“Ma sì, papà, dimmi solo dov’è.”

E aprì un paio di credenze.

“Inutile,” disse il vecchio. “Di vino non ce n’è più.”

“Ma come, non c’è più vino!” disse Dantès impallidendo, spostando lo sguardo dalle guance incavate del padre ai ripiani vuoti, “com’è possibile che non ci sia più vino! Non sarà mica che hai bisogno di soldi, papà?”

“Non ho bisogno di niente, ora che sei qui con me,” disse il vecchio.

“Eppure,” balbettò Dantès, preoccupato, “eppure ti avevo lasciato duecento franchi quando sono partito, tre mesi fa.”

“Sì, sì, Edmond, è vero: ma ti eri scordato di un piccolo debito col vicino, Caderousse. Lui me lo ha ricordato dicendomi che se non lo saldavo al posto tuo sarebbe andato a battere cassa dal signor Morrel. Allora, capisci, per paura che questo ti mettesse in una posizione difficile...”

“Be’?”

“Be’, l’ho pagato io.”

“Ma come!” esclamò Dantès. “Erano centoquaranta franchi che gli dovevo!”

“Già,” balbettò il vecchio.

“E li hai presi dai duecento che ti avevo lasciato?”

L’uomo annuì.

“E così per tre mesi hai vissuto con sessanta franchi!” mormorò il ragazzo.

“Ma lo sai, mi basta poco.”

“Ah, Dio mio, Dio mio, perdonami!” esclamò Edmond inginocchiandosi di fronte al padre.

“Ma cosa stai facendo?”

“Mi hai spezzato il cuore.”

“Su, su. Ora sei qui,” disse con un sorriso il vecchio. “Ora è tutto passato. Va tutto bene.”

“Sì, sono qui,” disse il ragazzo, “sono qui con un bel futuro e un po’ di soldi. Tieni, papà, e manda subito qualcuno a fare provviste.”

E svuotò sul tavolo le tasche, che contenevano una dozzina di luigi d’oro, cinque o sei scudi e un po’ di monetine.

Il vecchio Dantès si rasserenò.

“E di chi sono tutti questi soldi?”

“Ma sono miei! Tuoi! Nostri! Prendi, compra da mangiare, goditeli, domani ce ne saranno altri.”

“Piano, piano,” sorrise l’uomo. “Col tuo permesso, userò i tuoi risparmi un poco alla volta. Se mi vedessero comprare troppa roba tutta insieme, penserebbero che ho dovuto aspettare il tuo ritorno per potermelo permettere.”

“Fa’ come vuoi; ma prima di tutto, papà, prenditi una domestica. Non voglio più che resti da solo. In un bauletto, in stiva, ho del caffè di contrabbando e dell’ottimo tabacco. Te li porto domani. Ma zitto! Arriva qualcuno.”

“È Caderousse; avrà sentito del tuo arrivo. Probabilmente viene per congratularsi del buon ritorno.”

“Eccone un altro che dice una cosa e pensa il contrario,” si disse Edmond. “Ma poco male, è un vicino che ci ha aiutati, sia il benvenuto.”

In quell’istante il volto scuro e barbuto di Caderousse apparve nella cornice della porta. Aveva venticinque o ventisei anni; teneva in mano un panno di stoffa con cui stava foderando un abito. Faceva il sarto.

“Guarda un po’! E così sei di ritorno, Edmond?” disse con un accento marsigliese molto pronunciato, scoprendo i denti bianchissimi in un ampio sorriso.

“Come vedi, caro Caderousse; e sono a tua disposizione, se necessario,” rispose Dantès, dissimulando male la freddezza.

“Grazie, grazie; per fortuna non ho bisogno di niente, e anzi, a volte sono gli altri ad aver bisogno di me.” Dantès sussultò. “Non mi riferisco a te, caro ragazzo; ti ho prestato dei soldi e me li hai restituiti; è normale, fra buoni vicini, e siamo pari.”

“Non si è mai pari con chi ci ha fatto un favore,” disse Dantès, “perché dopo aver estinto il debito in denaro resta quello in riconoscenza.”

“Ma a che serve parlare di queste cose? Il passato è passato. Parliamo

del tuo ritorno. Poco fa sono sceso al porto per cercare del panno marro-
ne, e ho incontrato il tuo amico Danglars.

‘E così sei a Marsiglia?’ gli ho chiesto.

‘Già,’ ha risposto lui.

‘Credevo fossi a Smirne.’

‘Credevi bene: è da lì che torno.’

‘E il piccolo Edmond dove sta?’

‘Ma di sicuro da suo padre,’ ha risposto Danglars, e quindi sono venuto,”
proseguì Caderousse, “per avere il piacere di stringere la mano a un amico.”

“Caro Caderousse,” disse il vecchio, “ci vuole così tanto bene.”

“Certo che vi voglio bene: le persone oneste sono talmente rare! Ma
a quanto vedo sei diventato ricco, ragazzo?” proseguì il sarto, sbircian-
do al denaro sul tavolo con un lampo di cupidigia negli occhi. A Dantès
non sfuggì.

“Figurati,” disse lui con disinvoltura. “Non sono soldi miei. Stavo di-
cendo a mio padre che temevo si fosse fatto mancare qualcosa mentre
ero via, e per rassicurarmi ha svuotato la borsa sul tavolo. Su, papà,” dis-
se Dantès, “rimetti tutto in saccoccia; a meno che il nostro vicino non ab-
bia bisogno di un prestito a sua volta. In quel caso siamo al suo servizio.”

“No, ti ringrazio,” disse Caderousse, “non mi manca niente, e grazie a
Dio il mio mestiere mi basta. Tienti i soldi, tienteli: non sono mai troppi.
Ma ti sono comunque grato dell’offerta come se ne avessi approfittato.”

“Era sincera,” disse Dantès.

“Non ne dubito. Insomma, quindi Morrel ti ha preso sotto la sua ala?
Furbetto...”

“Il signor Morrel è sempre stato molto generoso con me,” rispose
Dantès.

“In questo caso hai fatto male a rifiutare il suo invito a pranzo.”

“Ma come, hai rifiutato un invito?” si intromise il vecchio. “Ti aveva
invitato a pranzo?”

“Sì, papà,” disse Edmond, sorridendo per lo stupore suscitato nel pa-
dre da tutti quegli onori.

“E come mai hai detto di no?”

“Per tornare da te il prima possibile, papà,” rispose il ragazzo. “Avevo
fretta di vederti.”

“Sarà stato contrariato, il buon signor Morrel,” disse Caderousse. “E se
vuoi diventare capitano fai male a contrariare il tuo armatore.”

“Gli ho spiegato perché ho rifiutato, e ha capito, spero.”

“Ah! Ma per diventare capitano devi lavorarti un po’ il padrone, sai.”

“Spero che non sia necessario,” rispose Dantès.

“Meglio così! Meglio così! I tuoi vecchi amici ne saranno contenti, e mi sa che qualcuno, laggiù al villaggio, di certo non se ne dispiacerà.”

“Mercédès?” chiese il vecchio.

“Sì, papà,” rispose Dantès. “E ora che ci siamo visti, ora che so che stai bene e hai tutto quello che ti serve, ti chiederei il permesso di fare un salto al villaggio dei catalani.”

“Vai, ragazzo mio, e ti auguro che tua moglie sia una benedizione come mio figlio lo è per me.”

“Sua moglie!” disse Caderousse; “Non le sembra di esagerare, signor Dantès? Non lo è ancora, a quanto ne so.”

“Non lo è, ma con ogni probabilità,” rispose Edmond, “lo sarà fra poco.”

“Ma sì, ma sì,” disse Caderousse, “hai fatto bene a sbrigarti, ragazzo.”

“E come mai?”

“Perché Mercédès è una bella ragazza, e alle belle ragazze gli spasimanti non mancano; lei, poi, ne ha a decine.”

“Ah davvero,” disse Edmond con un sorriso da cui trapelava un’ombra di preoccupazione.

“Eccome,” rispose Caderousse, “e sono pure degli ottimi partiti; ma in fondo tu sarai capitano, a te nessuno può dire di no.”

“Il che vuol dire che se non fossi capitano...”

“Be’, insomma...” fece Caderousse.

“Mah,” disse il ragazzo, “ho un po’ più di fiducia di te nelle donne in generale, e in Mercédès in particolare. Sono certo che, capitano o no, mi resterà fedele.”

“Meglio così! Meglio così!” disse Caderousse. “Quando ci si sposa è sempre meglio fidarsi. Ma fa niente. Stammi a sentire, ragazzo, non perdere tempo a dirla che sei tornato, parlale subito dei tuoi progetti.”

“Sto andando,” disse Edmond.

Abbracciò il padre, salutò Caderousse con un cenno della mano e uscì.

Caderousse si trattenne ancora un istante, poi salutò il vecchio Dantès, scese in strada e raggiunse Danglars, che lo aspettava all’angolo con Rue de Senac.

“Allora?” domandò Danglars. “Lo hai visto?”

“Fino a un attimo fa,” disse Caderousse.

“E ti ha detto che spera di diventare capitano?”

“A sentir lui lo è già.”

“Quanta fretta!” disse Danglars. “Quel ragazzo dovrebbe imparare la pazienza.”

“Eccome! Dice che Morrel glielo ha promesso.”

“E quindi è tutto contento?”

“E quindi è insolente. Mi ha offerto i suoi servizi manco fosse un principe; mi ha offerto dei soldi manco fosse un banchiere.”

“E tu hai rifiutato?”

“Certo; ma forse avrei dovuto accettare, visto che sono stato io a mettergli in mano le prime banconote della sua vita. Ma ora il signor Dantès non avrà più bisogno di nulla e nessuno, diventerà capitano.”

“Bah,” disse Danglars. “Intanto non lo è ancora.”

“Giuro, per me sarebbe meglio se non lo diventasse mai,” disse Caderousse. “Di questo passo sarà impossibile persino parlargli.”

“Volendo,” disse Danglars, “potremmo fare sì che resti ciò che è, o persino che diventi un pochino meno.”

“Ma cosa stai dicendo?”

“Niente, pensavo ad alta voce. Ed è sempre innamorato della bella catalana?”

“Innamorato pazzo. Sta andando da lei; ma se non mi sbaglio lo aspetta una brutta sorpresa.”

“Spiegati.”

“E perché ti interessa?”

“È più importante di quanto tu non creda. Dantès non ti piace granché, sbaglio?”

“Non mi piacciono gli arroganti.”

“Allora dimmi tutto quello che sai sulla catalana.”

“Non so nulla di preciso; solo, ho visto delle cose che mi hanno fatto credere, come ti dicevo, che il futuro capitano avrà una brutta sorpresa sul sentiero delle Vieilles Infirmeries.”

“E cosa hai visto? Su, dimmi.”

“Be’, ogni volta che Mercédès viene in città la accompagna un catalano grande e grosso, con gli occhi neri e la pelle rossa, i capelli scurissimi e l’aria tutta appassionata. Lei dice che è suo cugino.”

“Ah, davvero? E credi che questo cugino le faccia la corte?”

“Suppongo di sì. Che altro può fare un ragazzone di ventun anni con una bella ragazza di diciassette?”

“E hai detto che Dantès sta andando al villaggio?”

“È uscito subito prima di me.”

“Incamminiamoci in quella direzione anche noi. Ci fermiamo alla Réserve, beviamo un bicchiere di vino della Malgue e aspettiamo notizie.”

“E chi ce le porterà, le notizie?”

“Saremo di strada. Ci basterà vedere l’espressione di Dantès per capire com’è andata.”

“Andiamo,” disse Caderousse. “Però offri tu.”

“Certo,” rispose Danglars.

E i due si incamminarono a passo svelto. Giunti a destinazione, ordinarono una bottiglia e due bicchieri. L’oste, Pamphile, aveva visto passare Dantès una decina di minuti prima.

Certi che Dantès fosse diretto al villaggio, i due si sedettero sotto i platanani e i sicomori che cominciavano a rinverdire. Fra i rami, un gioioso stormo di uccelli accoglieva cantando la prima bella giornata di primavera.

III

Il villaggio dei catalani

Il villaggio dei catalani sorgeva dietro uno sperone di roccia scavato dal sole e dal maestrale, a un centinaio di passi dal punto in cui i due amici sorvegliavano il vino frizzante della Malgue, con le orecchie tese e lo sguardo fisso all'orizzonte.

Secoli prima, una misteriosa colonia spagnola era approdata su quel lembo di terra. Non si sapeva da dove fossero giunti e parlavano una lingua sconosciuta. Uno dei capi, che conosceva un po' il provenzale, aveva chiesto alla città di Marsiglia l'uso di quel promontorio arido e nudo, su cui avevano tratto in secca le navi come i marinai dell'antichità. Aveva ottenuto la concessione, e tre mesi dopo un villaggetto era spuntato intorno alla dozzina di imbarcazioni su cui erano arrivati quei nomadi del mare.

Le costruzioni avevano uno stile eccentrico, metà moresco, metà spagnolo; i discendenti dei loro primi abitanti avevano continuato a vivere lì per tre o quattro secoli, fedeli come uno stormo di gabbiani al piccolo promontorio su cui erano sbarcati, senza mescolarsi in nulla ai marsigliesi, sposandosi fra paesani e conservando la lingua e le tradizioni nazionali.

I lettori ci seguano quindi attraverso l'unica strada del villaggio, entrino con noi in una delle casupole, con la facciata che il sole ha scurito col ricco color foglia d'autunno tipico dei monumenti di quella regione, e le pareti interne imbiancate a calce come una posada.

Una bella ragazza coi capelli corvini e gli occhi vellutati da gazzella era in piedi, addossata a una parete; le sue dita affusolate, di una grazia antica, strappavano uno dopo l'altro i fiori di un incolpevole cespo d'erica e li gettavano in terra. Le sue braccia brunite, scoperte fino al gomito e modellate su quelle della Venere di Arles, tremavano come per un'impazienza febbrile; il suo piede slanciato batteva ritmicamente il suolo rivelando a tratti la forma pura della gamba, imprigionata in una calza di cotone rosso ricamata di grigio e di blu.

A tre passi da lei, un ragazzone di una ventina d'anni si dondolava a scatti secchi su una sedia, col gomito appoggiato a una vecchia cassettera tarlata; la fissava con uno sguardo in cui si combattevano l'inquietudine e la rabbia; i suoi occhi la interrogavano, ma erano dominati dall'espressione fissa e inamovibile di lei.

“Insomma, Mercédès,” diceva il ragazzo, “è quasi Pasqua, è il momento perfetto per sposarsi. Rispondimi!”

“Ti ho risposto cento volte, Fernand, e in realtà devi odiarti davvero profondamente per continuare a insistere così.”

“Allora ripetilo ancora, ti prego, ripetilo ancora perché riesca a crederci. Dimmi per la centesima volta che rifiuti il mio amore, contro il parere di tua madre; fammi capire bene che ti sei presa gioco della mia felicità, che se vivo o muoio per te non fa differenza. Ah! Dio mio, dio mio, da dieci anni sogno di sposarti, Mercédès, e ora perdo quella speranza che era l'unico scopo della mia vita!”

“Ma non sono stata io a incoraggiare questa speranza, Fernand,” rispose Mercédès. “Non hai nessuna civetteria da rimproverarmi. Ti ho sempre detto: ‘Ti amo come un fratello, ma non aspettarti da me qualcosa di più, perché il mio cuore appartiene a un altro.’ Te l’ho sempre detto, o no, Fernand?”

“Sì, Mercédès, lo so,” rispose lui. “Ti sei concessa il merito crudele dell’onestà; ma per noi catalani sposarsi fra paesani è una legge sacra.”

“Ti sbagli, Fernand, non è una legge: è solo un’abitudine. E stammi bene a sentire: non invocare quest’abitudine a tuo vantaggio. Sei stato convocato alla leva: la libertà che ti hanno concesso è solo temporanea. Da un momento all’altro ti chiameranno alle armi, e da soldato cosa pensi di fare di me? Sarò una povera orfana triste e senza altri possedimenti che la misera eredità lasciata da mio padre a mia madre, e da lei a me – questa vecchia capanna cadente e qualche rete strappata. Pensaci, Fernand: è morta da un anno e per poco non mi ritrovo a vivere di elemosine. Ogni tanto fingi che io ti serva a qualcosa come scusa per condividere il pescato con me; e io accetto, perché sei mio cugino e siamo cresciuti insieme, ma soprattutto perché un mio rifiuto ti farebbe troppo male. Ma sento bene che il pesce che vendo, cavandone i soldi per la canapa da filare, lo sento bene che è una carità.”

“Ma cosa importa, Mercédès? Sarai sola e povera, ma preferisco te alla figlia di qualunque armatore o banchiere di Marsiglia! Voglio solo una donna onesta, una brava moglie. Chi mai potrebbe essere meglio di te?”

“Fernand,” rispose Mercédès scuotendo il capo, “una donna che ama un uomo diverso dal proprio marito finisce per diventare una cattiva moglie, e non può neppure essere certa della propria onestà. Accontentati della mia amicizia, perché – te lo ripeto – non posso offrirti altro. Prometto solo ciò che sono certa di poter dare.”

“Sì, capisco,” disse Fernand, “sopporti con pazienza la tua miseria, ma hai paura della mia. Ascolta, Mercédès: se accetti di amarmi tenterò la sorte, mi porterai fortuna, e diventerò ricco. Posso ampliare i giri di pesca, o farmi assumere come commesso. Potrei persino diventare mercante!”

“Non puoi fare niente di tutto questo, Fernand; sei un soldato, e se sei ancora qui al villaggio è solo perché non c’è una guerra in corso. Continua a fare il pescatore; non perdere tempo con sogni che farebbero solo sembrare ancora peggiore la realtà. Accontentati della mia amicizia, perché non posso darti altro.”

“Va bene, Mercédès, hai ragione. Allora farò il marinaio. Invece degli abiti dei nostri avi, che tu disprezzi, indosserò un berretto lucido e una camicia a righe, e una giacca blu con le ancore sui bottoni. In fondo per piacerti bisogna vestirsi così, no?”

“Ma cosa stai cercando di dire?” chiese Mercédès con uno sguardo imperioso. “Cosa stai cercando di dire? Non capisco.”

“Quello che voglio dire, Mercédès, è che sei così crudele con me solo perché aspetti qualcuno che si veste così. Ma l’uomo che aspetti potrebbe essere inaffidabile; e se anche non lo fosse, il mare lo è eccome.”

“Fernand!” esclamò Mercédès. “Ti credevo buono, ma evidentemente mi sbagliavo. Devi avere un cuore malvagio per augurarti che la collera di Dio venga in aiuto alla tua gelosia. Be’, sì, non ho nulla da nascondere, aspetto e amo proprio l’uomo che hai detto tu, e se non torna, invece di accusare l’inaffidabilità di cui parli, sarò certa che è morto innamorato di me.”

Il giovane catalano ebbe uno scatto di rabbia.

“Ti capisco, Fernand: te la prendi con lui perché non ti amo. Ora magari vuoi incrociare il tuo coltello catalano col suo pugnale. Pensi davvero che possa servirti a qualcosa? A perdere la mia amicizia, se verrai sconfitto; a vederla trasformata in odio, se ne uscirai vincitore. Credimi, attaccare briga con un uomo non è un buon modo per piacere alla donna che lo ama. No, Fernand, non cederai a questi cattivi pensieri. Se non puoi avermi come moglie ti accontenterai di avermi come amica, come sorella; e poi,” aggiunse lei, con gli occhi umidi, “aspetta, aspetta, Fernand, lo hai detto

poco fa, il mare è perfido, e lui è partito già da quattro mesi. Quante tempeste ho contato in questi quattro mesi!”

Fernand rimase impassibile; non accennò ad asciugare le lacrime che bagnavano le guance di Mercédès, anche se per ognuna di esse avrebbe versato un bicchiere del proprio sangue. Ma quelle lacrime scorrevano per un altro.

Si alzò, fece un giro della casupola e tornò a fermarsi di fronte a Mercédès, cupo in volto, coi pugni stretti.

“Rispondimi un’ultima volta, Mercédès. Sei proprio sicura?”

“Amo Edmond Dantès,” rispose freddamente la ragazza, “e non sposerò nessun altro.”

“E lo amerai per sempre?”

“Finché resterò in vita.”

Fernand chinò il capo per lo scoramento, con un sospiro che era quasi un gemito. Poi rialzò di colpo la fronte, i denti serrati e le narici dilatate.

“E se dovesse morire?”

“Se dovesse morire, morirò anche io.”

“E se ti dimentica?”

“Mercédès!” dalla strada giunse una voce gioiosa. “Mercédès!”

“Ah!” esclamò la ragazza, avvampando di gioia, fremendo d’amore, “hai visto? Non mi ha dimenticata, è tornato!” Corse ad aprire la porta. “Eccomi, Edmond! Arrivo!”

Fernand fece un passo indietro, pallido e tremante come un viandante che avvista una vipera. Ricadde sulla sedia.

Edmond e Mercédès erano stretti in un abbraccio. Un raggio del sole cocente di Marsiglia trapelava dalla porta socchiusa, inondandoli di luce. Sulle prime non videro nulla di ciò che avevano intorno. Una felicità immensa li isolava dal mondo, e parlavano solo per mezze parole che lasciavano trasparire una gioia tanto acuta da risultare quasi dolore.

D’un tratto Edmond si accorse della sagoma cupa di Fernand che si stagliava nella penombra, pallida e minacciosa; inconsciamente il catalano aveva portato la mano alla fodera del coltello.

“Ah! Mi scusi,” disse Dantès, aggrottando la fronte, “non avevo notato che eravamo in tre.”

Poi, rivolto a Mercédès: “Chi è questo signore?”

“Questo signore sarà il tuo migliore amico, Edmond, perché è il mio. È mio cugino, è mio fratello: è Fernand, cioè, dopo di te, l’uomo che amo di più al mondo. Non lo riconosci?”

“Ah, certo,” disse Edmond.

E, senza smettere di stringere la mano di Mercédès, tese cordialmente l'altra al catalano.

Ma Fernand non rispose a quel gesto amichevole e rimase muto e immobile come una statua.

Lo sguardo inquisitorio di Edmond passò dal viso commosso di Mercédès a quello incupito di Fernand.

Un'occhiata gli bastò a capire tutto. La collera gli eruppe in viso.

“Non mi sarei precipitato così in fretta a casa tua se avessi saputo di trovarci un nemico, Mercédès.”

“Un nemico!” gridò lei gettando uno sguardo furibondo al cugino. “Un nemico in casa mia, Edmond? Se così fosse, ti prenderei sottobraccio e me ne andrei per sempre a Marsiglia con te.”

Gli occhi di Fernand ebbero un guizzo.

“E se dovesse capitarti qualcosa di male, Edmond,” proseguì lei con una flemma implacabile a dimostrargli che aveva compreso fino in fondo i suoi timori, “se dovesse capitarti qualcosa di male salirei sui calanchi di Morgiou e mi getterei di testa sulla scogliera.”

Fernand si fece terribilmente pallido.

“Ma ti sei sbagliato, Edmond,” proseguì lei. “Non hai nemici qui. C'è solo Fernand, mio fratello, che ti stringerà la mano da amico sincero.”

E con quelle parole rivolse al catalano uno sguardo imperioso. L'odio di lui, come un'onda furiosa ma impotente, si infranse contro l'ascendente della ragazza: come stregato, si avvicinò lentamente a Edmond e gli tese la mano.

Ma non appena lo ebbe toccato sentì di aver fatto tutto ciò che era in suo potere, e uscì di corsa in strada. Gridava come un pazzo e si strappava i capelli, chiedendosi ossessivamente come liberarsi di quell'uomo.

“Ehi! Catalano! Ehi, Fernand! Dove corri?” disse una voce.

Il ragazzo si fermò di colpo, si guardò attorno e vide Caderousse e Danglars seduti a tavola sotto le fronde di un albero.

“Insomma,” disse Caderousse, “non saluti neanche? Hai così tanta fretta che non trovi neppure il tempo di dire ciao agli amici?”

“Specialmente quando hanno una bottiglia quasi piena davanti,” aggiunse Danglars.

Fernand guardò i due con aria ebete e non rispose.

“Sembra davvero scosso,” disse Danglars, toccando Caderousse col ginocchio. “Forse ci siamo sbagliati, e contro ogni previsione Dantès ha trionfato?”

“Maledizione! Dobbiamo capire,” disse Caderousse. Poi, rivolto al ragazzo: “Allora, ti decidi o no?”

Fernand si asciugò la fronte sudata ed entrò lentamente sotto il pergolato. L'ombra infuse un po' di calma ai suoi sensi, la frescura una punta di benessere al suo corpo stremato.

“Salve,” disse. “Mi hai chiamato, no?” E crollò su una sedia.

“Ti ho chiamato perché correvi come un pazzo, e avevo paura che andassi a gettarti in mare,” disse ridendo Caderousse. “Diamine, gli amici non servono solo a offrirti da bere, ma anche a impedirti di bere troppa acqua di mare.”

Fernand ebbe un gemito, quasi un singhiozzo, e si accasciò sul tavolo, posando la testa sui polsi incrociati.

“Su, su, Fernand. Fattelo dire,” proseguì Caderousse, troppo rozzo e curioso per la diplomazia, “fattelo dire, hai proprio l'aria di un amante sconfitto.”

E accompagnò la battuta con una grassa risata.

“Figurati,” rispose Danglars, “figurati se un ragazzo come lui ha sfortuna in amore. Hai detto una sciocchezza, Caderousse.”

“Ma no, ma no, senti come sospira. Dai, Fernand,” disse Caderousse, “testa alta, rispondi; non è gentile ignorare un amico che ti chiede come stai.”

“Sto benissimo,” disse Fernand serrando i pugni ma senza alzare la testa.

“Ah! Vedi, Danglars,” disse Caderousse facendo l'occholino all'amico, “tutto si spiega: Fernand – che hai di fronte, e che è catalano, un brav'uomo, uno dei migliori pescatori di Marsiglia – è innamorato di una bella ragazza di nome Mercédès. Ma sfortunatamente pare che lei sia innamorata del secondo del *Pharaon*, e dato che il *Pharaon* è rientrato oggi in porto, insomma, capisci?”

“No, non capisco,” disse Danglars.

“Il povero Fernand avrà ricevuto il benservito,” proseguì Caderousse.

“E se anche fosse?” disse Fernand fissando Caderousse con l'aria di chi cerca un capro espiatorio per sfogarsi, “Mercédès non dipende da nessuno, no? Ed è libera di amare chi vuole.”

“Ah! Se la prendi così,” disse Caderousse, “allora cambia tutto! Io avevo sentito dire che i catalani non sono tipi da lasciarsi rimpiazzare da un rivale; mi avevano persino detto che Fernand era particolarmente terribile nelle sue vendette.”

Fernand accennò un sorrisetto di commiserazione.

“Un innamorato non è mai terribile,” disse.

“Povero ragazzo!” si intromise Danglars, fingendosi colmo di compassione. “Cosa vuoi? Non si aspettava di veder tornare Dantès così di colpo: forse lo credeva morto, o infedele, chissà! Queste cose sono ancora più dolorose quando capitano all’improvviso.”

“Ah, ma giuro, in ogni caso,” disse Caderousse, che parlando non aveva smesso di bere e ora cominciava ad avvertire l’effetto del vino della Malgue, “in ogni caso Fernand non è l’unico a essere stato contrariato dal felice ritorno di Dantès. No, Danglars?”

“Già, hai ragione, e mi verrebbe da dire che questo potrebbe portargli sfortuna, al caro Dantès.”

“Ma che importa,” disse Caderousse versando un bicchiere a Fernand e riempiendo per la decima volta il proprio, “che importa, nel frattempo avrà sposato Mercédès, la bella Mercédès. È tornato per questo, in fondo.”

Nel frattempo Danglars non aveva staccato lo sguardo dal ragazzo, che riceveva le parole di Caderousse come piombo fuso sul cuore.

“E quando si sono sposati?” chiese.

“Non l’hanno ancora fatto!” mormorò Fernand.

“No, ma lo faranno,” disse Caderousse, “come è vero che Dantès sarà capitano del *Pharaon*. O no, Danglars?”

La frecciata inattesa fece trasalire Danglars, che si voltò verso Caderousse, studiandone l’espressione per capire se il colpo fosse premeditato; ma sul viso già quasi inebetito dall’alcol non lesse che l’invidia.

“Proprio così!” disse riempiendo i bicchieri. “Allora brindiamo al capitano Edmond Dantès, marito della bella catalana!”

Caderousse si portò il bicchiere alle labbra con mano pesante e lo trascinò in un sorso solo. Fernand prese il proprio e lo spaccò per terra.

“Guarda un po’,” disse Caderousse, “cosa vedo laggiù, in cima al colle, verso il villaggio dei catalani? Guarda, Fernand, tu hai gli occhi buoni; mi sembra di vederci doppio, lo sai che il vino è traditore. Sembrano proprio due amanti che camminano mano nella mano. Dio me ne scampi! Non si sono accorti di essere visti, e ora che fanno, si baciano?”

Danglars non si lasciò scappare i sussulti d’angoscia di Fernand, il cui viso pareva disfarsi a vista d’occhio.

“Li conosce, signor Fernand?” chiese.

“Sì,” rispose lui con voce sorda, “Sono Edmond Dantès e Mercédès.”

“Ah! Ma pensa!” disse Caderousse. “Non li avevo riconosciuti. Ehi, Dantès! Ehi, bella ragazza! Venite qui, diteci quando vi sposate, visto che il signor Fernand si ostina a non volercelo dire.”

“Vuoi stare zitto?” disse Danglars, fingendo di voler trattenere Caderousse che si sporgeva dalla sedia con la tenacia degli ubriacconi. “Cerca di stare dritto in piedi e lascia in pace i piccioncini. Ecco, impara da Fernand: guarda lui com'è ragionevole.”

Forse Fernand, aizzato da Danglars come un toro dal banderillero, stava per perdere la testa: si era già alzato e sembrava pronto a saltare addosso al rivale. Ma Mercédès, falzò la testa con un sorriso fiero. Allora Fernand si ricordò della sua minaccia e ripiombò a sedere, scoraggiato.

Danglars osservò quei due uomini, uno stordito dall'alcol, l'altro soggiogato dall'amore.

“Mi sa che mi ritrovo fra le mani un ubriaccone e un buono a nulla,” si disse. “Da questi due idioti non caverò niente. Ecco un invidioso che si annega nel vino, mentre dovrebbe ubriacarsi di fiele; ecco un imbecille grande e grosso che si è appena fatto fregare la donna da sotto il naso e si accontenta di piagnucolare come un bambino. Eppure guarda quegli occhi fiammeggianti da spagnolo, da siciliano, da calabrese – loro sì che si vendicano bene; guarda quei pugni capaci di spaccare il cranio di un bue come una mazza da macellaio. Sembra proprio che Edmond sia destinato a vincere facile; sposerà la bella donna, diventerà capitano e si prenderà gioco di tutti noi. A meno che...” Un sorriso livido affiorò alle labbra di Danglars. “A meno che non ci pensi io.”

“Ehi!” continuava a gridare Caderousse, traballando e sorreggendosi al tavolo con le mani. “Ehi, Edmond! Ma non li vedi gli amici? O sei già troppo orgoglioso per salutare?”

“No, caro Caderousse,” rispose Dantès, “non sono orgoglioso, ma felice, e la felicità acceca persino più dell'orgoglio, mi sa.”

“Alla buon'ora! Almeno una spiegazione,” disse Caderousse. “Buongiorno, signora Dantès.”

Mercédès lo salutò con freddezza.

“Il mio nome non è ancora quello,” disse, “e nel mio paese porta sfortuna chiamare le ragazze col nome del fidanzato prima del matrimonio; la prego quindi di chiamarmi Mercédès.”

“Perdona il mio caro vicino Caderousse, Mercédès,” disse Dantès. “Si sbaglia di così poco!”

“Quindi il matrimonio sarà a breve, Dantès?” chiese Danglars, salutandoli.

“Il prima possibile, Danglars; firmiamo oggi stesso, a casa di mio padre, e domani o dopodomani ci sarà il pranzo di fidanzamento, proprio

qui alla Réserve. Saranno invitati tutti i miei amici: il che significa, caro Danglars, che lei è il benvenuto; e anche tu, Caderousse.”

“E Fernand,” disse Caderousse, ridendo con la bocca impastata, “anche Fernand?”

“Il fratello di mia moglie è mio fratello,” disse Edmond, “e Mercédès e io saremmo affranti se non fosse con noi in un momento tanto importante.”

Fernand accennò a rispondere ma la voce gli morì in gola senza che riuscisse ad articolare una parola.

“Oggi la firma, domani o dopodomani il fidanzamento... Diamine, capitano, quanta fretta!”

“Danglars,” rispose Edmond con un sorriso, “le ripeterò ciò che diceva poco fa Mercédès: non mi dia un titolo che non mi spetta ancora, rischia di portare sfortuna.”

“Mi deve scusare,” disse Danglars, “volevo solo dire che non vedevo ragione di questa fretta. Insomma, c’è tutto il tempo: il *Pharaon* non riprenderà il mare prima di tre mesi almeno.”

“Si ha sempre fretta di essere felici, Danglars, perché quando si è sofferto a lungo si fatica a credere alla felicità. Ma non è solo per egoismo che voglio fare tutto subito: devo andare a Parigi.”

“Ah! Davvero? A Parigi? Ed è la prima volta che ci va, Dantès?”

“Sì.”

“Ha degli affari da sbrigare lì?”

“Non miei. È un’ultima commissione che mi ha affidato il nostro povero capitano Leclère. Capisce, Danglars, è sacra. In ogni caso può stare tranquillo, starò via giusto il tempo di fare andata e ritorno.”

“Sì, certo, capisco,” disse ad alta voce Danglars; ma fra sé e sé pensò che se andava a Parigi era certo per consegnare la lettera del gran maresciallo. In quell’istante gli venne un’idea, un’ottima idea. Dantès, si disse, avrebbe dovuto aspettare ancora un attimo prima di appendere il cappello nella cabina numero 1 del *Pharaon*.

Poi si rivolse a Edmond che già faceva per andarsene: “Buon viaggio!”

“Grazie!” rispose quello voltandosi e salutando amichevolmente con la mano.

E i due amanti proseguirono il cammino, calmi e gioiosi come due eletti assunti in cielo.

IV Complotto

Danglars seguì con lo sguardo Edmond e Mercédès fino a quando non sparirono dietro al forte di Saint-Nicolas; poi, voltandosi, vide che Fernand era di nuovo accasciato sulla sedia, mentre Caderousse biascicava una canzone da osteria.

“Ah, caro mio,” disse Danglars a Fernand, “mi pare che questo matrimonio non renda felici proprio tutti.”

“Sono disperato,” disse Fernand.

“E così lei amava Mercédès?”

“La adoravo!”

“Da tanto?”

“Da quando ci conosciamo. Da sempre.”

“E ora se ne sta qui a strapparsi i capelli, invece di cercare una soluzione! Diamine! Credevo che i suoi connazionali fossero di tutt'altra pasta.”

“Che vuole che faccia?” chiese Fernand.

“E io che ne so? Non mi riguarda. Non sono io ad amare la signorina Mercédès. Cercate, dice il Vangelo, e troverete.”

“Ma io avevo già trovato.”

“Cosa?”

“Volevo pugnalarlo, ma lei mi ha detto che se fosse capitato qualcosa di male al suo fidanzato si sarebbe uccisa.”

“Bah! Queste cose si dicono ma non si fanno mai.”

“Lei non sa com'è fatta Mercédès. Non c'è minaccia che non porterebbe a termine.”

Che imbecille, si disse Danglars; per lui era indifferente che si uccidesse o meno, purché Dantès non fosse nominato capitano.

“E se dovessi vederla morire,” proseguì Fernand con una fermezza incrollabile, “morirei anche io.”

“Ecco, questo sì che è vero amore,” disse Caderousse con la voce sempre più impastata. “Fidatevi, è proprio vero amore.”

“Vediamo,” disse Danglars. “Lei mi sembra un ragazzo di buon cuore, e vorrei davvero – giuro – poter fare qualcosa per aiutarla; ma...”

“Già,” disse Caderousse, “vediamo.”

“Caro mio,” replicò Danglars, “sei già quasi ubriaco: finisci la bottiglia e lo sarai del tutto. Bevi, e non impicciarti delle nostre faccende: per quelle bisogna avere testa.”

“Ubriaco, io?” sbottò Caderousse. “Figurati! Ne potrei bere altre quattro, delle tue bottiglie, che sono poco più grandi di una bottiglietta di colonia. Pamphile, altro vino!”

E per portare sostegno alla sua argomentazione batté il bicchiere sul tavolo.

“Stava dicendo, signor Danglars?” disse Fernand, aspettando con ansia il seguito della frase interrotta.

“Cosa stavo dicendo... Non me lo ricordo più. Questo ubriacone mi ha fatto perdere il filo.”

“Ubriacone, eccome. Mi fa pena chi ha paura del vino, è gente che ha qualcosa da nascondere e teme che l'alcol glielo tiri fuori dal cuore.” E si mise a cantare gli ultimi versi di una canzone molto di moda all'epoca:

*Sono i malvagi che bevono l'acqua,
ce lo ha dimostrato il diluvio.*

“Stava dicendo,” proseguì Fernand, “che le sarebbe piaciuto poter fare qualcosa per aiutarmi; ma, stava aggiungendo...”

“Ah, sì. Ma per aiutarla basterebbe che Dantès non sposasse la donna di cui è innamorato; e mi sembra che il matrimonio potrebbe anche andare a monte senza che lui muoia.”

“Solo la morte li separerà,” disse Fernand.

“Caro mio, sei più lento di una vongola,” disse Caderousse. “Guarda Danglars, lui è un furbo, un sofista, e ora ti dimostrerà che hai torto. Su, Danglars, dimostraglielo. Ho garantito per te. Digli che non serve che Dantès muoia; e poi sarebbe un peccato che morisse, Dantès. È un bravo ragazzo, gli voglio bene, a Dantès. Alla tua, Dantès!”

Fernand scattò in piedi con impazienza.

“Non se la prenda,” disse Danglars trattenendo il ragazzo. “Sarà anche ubriaco ma non ha tutti i torti. La lontananza separa come la morte; per

dire, le mura di una prigione separerebbero Edmond e Mercédès quanto una pietra tombale.”

“Sì, ma di prigione si esce,” disse Caderousse, abbarbicato alla conversazione col poco di intelligenza che gli restava. “E quando esci di prigione, se ti chiami Edmond Dantès, ti vendichi.”

“E cosa importa?” mormorò Fernand.

“E comunque,” proseguì Caderousse, “perché mai dovrebbero metterlo in prigione? Dantès non ha rubato niente, non ha ucciso nessuno.”

“Vuoi stare zitto?” disse Danglars.

“No, non voglio stare zitto,” disse Caderousse. “Voglio sapere perché mai Dantès dovrebbe finire in prigione. Io gli voglio bene, a Dantès. Alla tua, Dantès!”

E tracannò un altro bicchiere di vino.

Danglars valutò il livello della sbronza negli occhi vitrei del sarto, quindi disse a Fernand: “Allora, capisce? Non è necessario ucciderlo.”

“No, certo, se – come diceva prima – ci fosse un modo di farlo arrestare. Ma lei questo modo ce l’ha?”

“A cercar bene,” disse Danglars, “lo si potrebbe trovare. Ma in fondo, perché diavolo mi sto immischiando? Io che c’entro?”

“Non saprei dire lei cosa c’entra,” disse Fernand afferrandogli un braccio. “Ma quello che so è che lei ha una qualche ragione per odiare Dantès. Chi odia riconosce l’odio negli altri.”

“Io, odiare Dantès? Per niente, giuro. Mi sono commosso vedendola così triste, Fernand, ecco tutto; ma se crede che agisca per il mio tornaconto la saluto, mio caro. Le auguro di trovare un modo di cavarsela.”

E Danglars accennò ad alzarsi.

“No, no,” disse Fernand, “resti qui. In fondo a me non cambia nulla sapere se lei ce l’ha con Dantès. Io sì che ce l’ho con lui: non lo nego. Trovi un modo, e lo metterò in pratica, a patto che non ci sia da ucciderlo.”

Caderousse, che si era accasciato sul tavolo, alzò la testa e fissò Fernand e Danglars con uno sguardo spento, gli occhi a mezz’asta:

“Uccidere Dantès? Chi è che sta dicendo che vuole uccidere Dantès? Io non lo voglio uccidere, è mio amico. Stamattina si è offerto di prestarmi dei soldi, come io ho fatto con lui. Non voglio che Dantès venga ucciso.”

“E chi ha mai parlato di ucciderlo, idiota!” rispose Danglars. “È solo uno scherzo. Bevi alla sua,” aggiunse, riempiendogli il bicchiere, “e lasciaci in pace.”

“Sì, sì, alla salute di Dantès!” disse Caderousse vuotando il bicchiere, “alla sua! Alla sua! Ecco.”

“Ma allora questo modo qual è?” chiese Fernand.

“Non ci è ancora arrivato?”

“No, aveva detto che se ne sarebbe occupato lei.”

“Vero,” rispose Danglars, “in questo i francesi sono superiori agli spagnoli. Gli spagnoli ruminano, i francesi inventano.”

“Allora inventi!” disse con impazienza Fernand.

“Cameriere,” ribatté Danglars. “Penna, inchiostro e carta, presto!”

“Penna, inchiostro e carta?” mormorò Fernand.

“Sì, di mestiere faccio il contabile. Sono i miei strumenti. Senza di essi non so fare nulla.”

“Penna, inchiostro e carta!” esclamò allora Fernand.

“È tutto lì sul tavolino,” disse il cameriere.

“Ce li porti, presto.”

Il ragazzo obbedì.

“E pensare,” osservò Caderousse appoggiando una mano sul foglio, “che questa roba può uccidere un uomo con più certezza di un agguato nel bosco! La penna mi ha sempre fatto più paura della spada e della pistola.”

“Questo idiota non è ancora sbronzo come sembra,” disse Danglars. “Fernand, gli versi altro vino.”

Quello riempì il bicchiere di Caderousse, il quale, da vero bevitore, staccò la mano dal foglio e la portò al calice. Il catalano seguì il movimento fino a quando Caderousse, quasi sconfitto dall'ultimo assalto, tornò a posare, o piuttosto lasciò cadere il bicchiere sul tavolo.

“Insomma?” chiese Fernand vedendo che i residui di lucidità di Caderousse si stavano sciogliendo nell'ultima sorsata di vino.

“Insomma,” proseguì Danglars, “stavo dicendo che, ad esempio, dopo un viaggio come quello che ha appena fatto Dantès, un viaggio che lo ha portato a Napoli e all'isola d'Elba, qualcuno potrebbe denunciarlo al procuratore del re come agente bonapartista...”

“Lo denuncio io!” disse a gran voce il ragazzo.

“Sì, sì, e poi le faranno firmare la dichiarazione e la metteranno faccia a faccia con l'uomo che ha accusato. Io posso darle delle prove a sostegno delle accuse, ma Dantès non rimarrà in prigione per sempre. Un giorno o l'altro uscirà di cella, e quel giorno non vorrei essere nei panni di chi ce lo avrà fatto entrare.”

“Ah, non chiedo di meglio,” disse Fernand. “Che ci provi, a venire a sfidarmi.”

“E Mercédès? Mercédès che ha giurato di odiarla se dovesse anche solo fare un graffietto sulla pelle di Edmond?”

“Vero,” disse Fernand.

“No,” proseguì Danglars, “se volessimo fare qualcosa di simile, vede, basterebbe prendere la penna, come sto facendo, intingerla nell’inchiostro, e scrivere con la sinistra, perché la grafia non sia riconoscibile, una piccola denuncia. Una cosa così.”

E Danglars, sostenendo coi fatti le parole, scrisse con la sinistra, in un corsivo obliquo che non somigliava in nulla a quello che usava di solito, qualche riga che passò a Fernand, e che Fernand lesse sottovoce:

Con la presente un amico del trono e della religione vuole avvertire il signor procuratore del re che un certo Edmond Dantès, secondo del *Pharaon* entrato stamattina in porto da Smirne dopo aver fatto tappa a Napoli e a Portoferraio, ha ricevuto da Murat una lettera per l’usurpatore, e dall’usurpatore una risposta per il comitato bonapartista di Parigi.

Per avere una prova del suo crimine basterà arrestarlo. Se non dovesse avere la lettera con sé, la si troverà a casa del padre o nella sua cabina a bordo del *Pharaon*.

“Ci siamo,” proseguì Danglars. “Così la vendetta servirà a poco, visto che non potrebbe mai ricadere su di lei, e la faccenda si sbrigherà da sé. Basterebbe piegare il foglio, così, e indirizzarlo al signor procuratore del re. Tutto qui.”

E Danglars scrisse l’indirizzo sghignazzando.

“Tutto qui?” gridò Caderousse, che con un ultimo guizzo mentale aveva seguito la lettura, e comprendeva d’istinto che una denuncia del genere avrebbe potuto avere conseguenze molti gravi. “Tutto qui? Sarebbe un’infamia!”

E tese il braccio per prendere la lettera.

“Ma certo,” disse Danglars allontanando il foglio perché non potesse raggiungerlo, “ma certo, e infatti questo è solo uno scherzo. Io per primo sarei molto dispiaciuto se dovesse capitare qualcosa a Dantès, al caro Dantès. Guardi.”

Prese la lettera, la appallottolò fra le mani e la gettò in un angolo del pergolato.

“Alla buon’ora,” disse Caderousse. “Dantès è un caro amico e non voglio che gli si faccia del male.”

“Ma chi mai ha pensato di fargli del male! Né io, né Fernand,” disse

Danglars, alzandosi e squadrandolo il ragazzo, che era rimasto seduto ma fissava obliquamente la denuncia gettata in terra.

“In questo caso,” disse Caderousse, “ordiniamo altro vino! Voglio bere alla salute di Edmond e della bella Mercédès.”

“Hai già bevuto troppo, ubriacone che non sei altro,” disse Danglars. “Di questo passo non ti reggerai più in piedi e sarai costretto a passare la notte qui.”

“Io?” disse Caderousse, alzandosi con la vanità degli ubriachi. “Io, non reggermi in piedi? Vuoi scommettere che sono in grado di scalare il campanile di Notre-Dame-des-Accoules senza neanche vacillare?”

“Ci sto,” disse Danglars, “scommessa accettata, ma domani. Adesso dobbiamo tornare a casa. Vieni qui, dammi il braccio, avviamoci.”

“Avviamoci,” disse Caderousse, “ma il tuo braccio non mi serve. Vieni anche tu, Fernand? Torni con noi a Marsiglia?”

“No,” disse Fernand. “Torno al villaggio.”

“Fai male. Su, vieni con noi a Marsiglia.”

“Non ho niente da fare a Marsiglia, e non ho voglia di andarci.”

“Come dici? Non hai voglia di andarci? Be’, come vuoi. Liberi tutti! Vieni, Danglars, lasciamo che il ragazzo se ne torni dai catalani, se è questo che vuole.”

Danglars sfruttò questo momento di buona volontà di Caderousse per riportarlo a Marsiglia; ma per aprire una via più agevole a Fernand, invece di tornare dalla Rive-Neuve fece il giro dalla porta di Saint-Victor. Caderousse barcollava aggrappato al suo braccio.

Dopo una ventina di passi Danglars si voltò e vide che Fernand si era precipitato a raccogliere il foglio, e se lo stava mettendo in tasca. Poi uscì di corsa dal pergolato e svoltò verso il Pilon.

“Ma che sta facendo?” disse Caderousse. “Ci ha mentito. Ha detto che andava al villaggio e invece scende in città! Ehi, Fernand! Ragazzo, hai sbagliato strada!”

“Sei tu che ci vedi doppio,” disse Danglars. “Sta andando dritto per il sentiero delle Vieilles Infirmeries.”

“Davvero?” disse Caderousse. “Pensa un po’. Avrei giurato che fosse andato a destra. Il vino è proprio un traditore.”

“Su, andiamo,” mormorò Danglars. La cosa era avviata. Ora doveva solo aspettare.

V

Il fidanzamento

Il giorno successivo c'era un tempo meraviglioso, e i primi raggi rosso porpora di un sole smagliante punteggiavano di rubini le creste spumose delle onde.

Il pranzo era stato allestito al primo piano della Réserve di cui già conosciamo il pergolato. Era una grande sala illuminata da cinque o sei finestre, in cima a ognuna delle quali, chissà perché, era scritto il nome di una grande città francese. Oltre le finestre correva una lunga balconata di legno.

Benché il pranzo fosse fissato per mezzogiorno, già dalle undici del mattino la balconata era gremita di ospiti impazienti. Erano i membri più fortunati dell'equipaggio del *Pharaon*, e alcuni soldati amici di Dantès. Per onorare i promessi sposi avevano tutti rispolverato gli abiti migliori.

Fra gli invitati correva voce che gli armatori del *Pharaon* avrebbero onorato con la loro presenza il pranzo nuziale del loro secondo; ma sarebbe stato un gesto tanto generoso che nessuno osava crederci del tutto.

Eppure anche Danglars, arrivando insieme a Caderousse, confermò la notizia. Quel mattino aveva incontrato Morrel in persona, che gli aveva detto che sarebbe venuto alla Réserve.

E in effetti, un istante dopo di loro, anche Morrel apparve nella sala, accolto da un coro di applausi da parte del suo equipaggio. Ai loro occhi la presenza dell'armatore confermava ciò che si diceva in giro, e cioè che Dantès sarebbe stato nominato capitano; e dato che a bordo era molto amato, i marinai erano riconoscenti del fatto che una volta tanto la scelta dell'armatore fosse in sintonia coi loro desideri. Non appena Morrel si fu accomodato, Danglars e Caderousse furono spediti dal fidanzato con la missione di avvertirlo dell'arrivo di un ospite tanto importante, e dirgli di sbrigarsi.

Si misero in marcia ma dopo un centinaio di passi, all'altezza della santabarbara, videro avvicinarsi un drappello di persone.

Erano quattro amiche di Mercédès, catalane come lei; accompagnavano la fidanzata, che procedeva a braccetto con Edmond. L'anziano padre era al suo fianco, e poco dietro Fernand, con un ghigno crudele.

Mercédès e Edmond non potevano lo avevano notato. Erano così felici che vedevano solo se stessi, e il cielo puro che sembrava benedirli.

Danglars e Caderousse portarono a termine l'ambasciata; scambiarono con Edmond una vigorosa e amichevole stretta di mano e si unirono al gruppo, Danglars accanto a Fernand e Caderousse col padre dello sposo, al centro dell'attenzione di tutti.

Il vecchio indossava il suo abito migliore, in seta piqué, adorno di grandi bottoni d'acciaio sfaccettati. Le gambe gracili ma nervose erano coperte da un magnifico paio di calzoni in cotone a pallini, che puzzavano di contrabbando inglese lontano un miglio. Aveva dei nastri bianchi e blu appuntati al tricorno.

Avanzava appoggiandosi a un bastone dall'impugnatura curva e ritorta come l'antico *pedum*. Sembrava un moscardino del 1796 a passeggio nei Jardins du Luxembourg appena riaperti, o alle Tuileries.

Caderousse si era infilato al suo fianco: la speranza di un lauto pasto lo aveva riconciliato del tutto con Dantès. Di ciò che era accaduto la sera precedente gli restava solo un vago ricordo, un po' come quando ci si sveglia con l'ombra di un sogno fatto durante la notte.

Danglars, avvicinandosi a Fernand, lo aveva fissato a lungo e in profondità. L'amante deluso marciava dietro ai promessi sposi, completamente dimenticato da Mercédès, che nell'egoismo infantile e dolcissimo dell'amore aveva occhi solo per Edmond. Fernand era bianco in viso, ma avvampava a tratti di un rossore improvviso che, ogni volta, spariva per lasciare il posto a un pallore sempre crescente. Periodicamente gettava uno sguardo verso Marsiglia, ed era scosso da un tremito, quasi che si aspettasse qualcosa.

Dantès era vestito con la massima semplicità. La divisa della marina mercantile – a metà strada fra un'uniforme militare e un abito civile – cadeva perfettamente sulla sua corporatura slanciata, esaltata dalla gioia e dalla bellezza della sua fidanzata.

Mercédès era bella come una greca di Cipro o di Kos, occhi d'ebano e labbra di corallo. Avanzava col passo libero delle donne di Arles e delle andaluse. Forse una ragazza di città avrebbe cercato di nascondere la gio-

ia sotto un velo, o perlomeno sotto il velluto delle palpebre; ma Mercédès sorrideva e fissava tutti negli occhi, e il suo sorriso e il suo sguardo annunciavano, con la stessa franchezza che se lo avesse detto a gran voce, che non era mai stata così felice.

Non appena i fidanzati e i loro accompagnatori furono giunti in vista della Réserve, Morrel scese e venne loro incontro, seguito dai marinai e dai soldati – a cui aveva ribadito che aveva intenzione di offrire a Dantès il posto del capitano Leclère. Vedendolo arrivare Edmond lasciò il braccio della fidanzata e strinse la mano di Morrel. Poi l'armatore e la ragazza fecero strada lungo la scala in legno che conduceva alla sala da pranzo, che per vari minuti scricchiolò sotto il peso di tutti gli invitati.

“Padre mio,” disse Mercédès, sedendosi al centro della tavolata, “si sieda alla mia destra, la prego; a sinistra voglio l'uomo che mi ha fatto da fratello.” La sua dolcezza affondò come una coltellata nel cuore di Fernand. Le sue labbra persero colore, e il suo viso barbuto si fece pallido e bistrato man mano che il sangue defluiva verso il cuore.

Nel frattempo Dantès aveva eseguito la stessa manovra: alla sua destra aveva fatto sedere Morrel, alla sua sinistra Danglars. Dopodiché aveva indicato a tutti gli altri di accomodarsi dove preferivano.

Lungo la tavolata già si facevano strada piatti colmi di salami bruni e speziati di Arles, aragoste dal carapace sgargiante, tartufi di mare color rosa tenue, ricci simili a castagne nei loro gusci acuminati, vongole veraci, che i buongustai del meridione preferiscono alle ostriche del Nord; e tutti gli antipasti sopraffini che le onde consegnano alle rive sabbiose, e che i pescatori con riconoscenza chiamano frutti di mare.

“Che bel silenzio!” disse il vecchio, sorseggiando un vino giallo come topazio che l'oste in persona aveva servito di fronte a Mercédès. “Si direbbe che ai nostri trenta ospiti manchi la voglia di ridere.”

“Be', un marito non è mica sempre allegro,” disse Caderousse.

“In realtà,” disse Dantès, “ora come ora sono troppo felice per essere allegro. Se è questo che intendi, caro vicino, hai proprio ragione! A volte la gioia fa un effetto strano, ti opprime quasi come il dolore.”

Danglars gettò uno sguardo a Fernand, la cui indole impressionabile assorbiva ogni emozione per restituirla amplificata.

“Su, su, di che cosa ha paura? Mi sembra, al contrario, che tutto vada secondo i suoi desideri.”

“È proprio questo che mi spaventa,” disse Dantès. “Mi sembra che l'uomo non sia fatto per raggiungere così facilmente la felicità. La felicità

tà è come quei castelli sulle isole incantate, custoditi dai draghi. Bisogna combattere per conquistarli, e io, a dirla tutta, non so cosa ho fatto per meritare la fortuna di essere marito di Mercédès.”

“Marito, marito,” disse ridendo Caderousse, “non ancora, caro il mio capitano; prova un po’ a fare il marito e vedrai come sarai accolto.”

Mercédès arrossì.

Fernand si tormentava sulla sedia, trasaliva al minimo rumore, e ogni tanto si asciugava grandi chiazze di sudore che gli imperlavano la fronte come le prime gocce di un temporale.

“Giuro,” disse Dantès, “caro Caderousse, non vale la pena smentirmi per così poco. Vero, Mercédès non è ancora mia moglie, ma...” tirò fuori l’orologio, “fra un’ora e mezza lo sarò!”

Tutti i presenti ebbero un grido di sorpresa, tranne il vecchio Dantès, che mostrò con un sorriso i denti ancora bianchissimi. Mercédès sorrise e non arrossì più. Fernand stringeva convulsamente il manico del coltello.

“Sì, amici miei,” rispose Dantès, “grazie al credito del signor Morrel, l’uomo al quale devo di più al mondo dopo mio padre, ogni difficoltà si è risolta. Abbiamo pagato le pubblicazioni, e il sindaco di Marsiglia ci aspetta in municipio alle due e mezzo. E visto che è l’una e un quarto, non credo di sbagliarmi di molto se dico che fra un’ora e trenta minuti Mercédès sarà la signora Dantès.”

Fernand chiuse gli occhi: una nube infuocata gli bruciava le palpebre. Si appoggiò al tavolo per non sentirsi mancare, ma nonostante gli sforzi non riuscì a trattenere un gemito sordo che si perse tra le risa e le felicitazioni dei convitati.

“Ben fatto, davvero,” disse il vecchio Dantès. “Ecco un ragazzo che non sta a menare il can per l’aia, non vi pare? Arriva ieri mattina, e oggi alle tre è già sposato! E poi dicono che i marinai stanno sempre a perdere tempo!”

“Ma... e tutte le formalità?” obiettò timidamente Danglars. “Il contratto, le scritture...”

“Il contratto,” disse ridendo Dantès, “è già pronto: Mercédès non possiede nulla, e io neppure. Ci sposiamo in comunione dei beni, e tutto è risolto. Non è stato lungo da scrivere, e non ci costerà molto.”

La battuta suscitò un nuovo scroscio di gioia e di applausi.

“E quindi quello che credevamo un pranzo di fidanzamento,” disse Danglars, “in realtà era un pranzo nuziale.”

“Oh, no,” rispose Dantès. “Non ci rimetterete niente, state tranquilli. Domattina partirò per Parigi. Quattro giorni ad andare, quattro a torna-

re, uno per svolgere una commissione. Il 1° marzo sarò di ritorno; il due ci sarà il vero pranzo di nozze.”

La prospettiva di un secondo banchetto raddoppiò l'allegria generale, al punto che il vecchio Dantès, che poco prima si lamentava del silenzio, ora si sforzava invano di offrire un brindisi agli sposi in mezzo al fracasso.

Dantès indovinò le intenzioni del padre e rispose con un sorriso carico d'amore. Mercédès diede un'occhiata al cucù appeso a una parete e rivolse un cenno a Edmond.

Intorno alla tavolata aleggiava l'ilarità chiassosa e sguaiata che segna la fine dei pasti dei popolani. Chi era scontento del posto che gli era toccato si era alzato per cercare nuovi vicini. Tutti parlavano allo stesso tempo, nessuno rispondeva a ciò che gli veniva detto, ma solo ai propri pensieri.

Il pallore di Fernand era passato sulle guance di Danglars; il catalano, più che vivo, pareva un dannato nel lago di fuoco. Era stato fra i primi ad alzarsi e camminava avanti e indietro per la sala, cercando di isolare le proprie orecchie dal suono delle canzoni, dal tintinnare dei bicchieri.

Caderousse gli si fece accanto proprio quando Danglars, da cui sembrava tenersi alla larga, lo raggiunse in un angolo.

“In fondo,” disse Caderousse, che la cordialità dello sposo e soprattutto il buon vino dell'oste avevano privato di ogni traccia dell'odio della sera prima, “in fondo Dantès è un bravo ragazzo; e quando lo vedo seduto davanti alla fidanzata mi dico che sarebbe stato un peccato giocargli lo scherzo che complottavate ieri.”

“Ma come vedi,” disse Danglars, “la cosa non ha avuto seguito. Il povero Fernand era così scosso che sul momento mi aveva fatto pena; ma dato che si è deciso, al punto da fare da testimone alle nozze del suo rivale, non c'è più niente da dire.”

Caderousse osservò Fernand, livido in volto.

“È un sacrificio tanto più grande,” proseguì Danglars, “dal momento che la ragazza è così bella. Maledizione, che fortuna sfacciata che ha il mio futuro capitano! Quanto vorrei chiamarmi Dantès solo per qualche ora.”

“Che dite, andiamo?” chiese la voce melodiosa di Mercédès. “Sono appena suonate le due, ci aspettano alle due e un quarto.”

“Sì, sì, andiamo!” disse Dantès alzandosi di scatto.

“Andiamo,” ripeterono in coro tutti gli ospiti.

In quell'istante Danglars, che non aveva distolto lo sguardo da Fernand seduto alla finestra, lo vide strabuzzare gli occhi e balzare convulsamente in

piedi, per poi ricadere subito appoggiandosi alla balaustra; quasi contemporaneamente si sentì un rumore sordo per le scale; il tonfo di un passo pesante, un brusio di voci e un tintinnio d'armi coprirono il chiasso delle esclamazioni dei convitati, attirando l'attenzione di tutti, che si manifestò subito sotto forma di un silenzio inquieto.

Il rumore si avvicinò; tre colpi risuonarono alla porta; i presenti si scambiarono sguardi sbalorditi.

“Aprite, nel nome della legge!” gridò una voce vibrante, a cui nessuno rispose.

Un attimo dopo la porta si spalancò, e un commissario in alta uniforme si fece strada nella sala, seguito da quattro gendarmi e un caporale.

L'inquietudine cedette il passo al terrore.

“Che succede?” chiese l'armatore, avanzando verso il commissario, che conosceva. “Dev'esserci un equivoco.”

“Se di un equivoco si tratta, signor Morrel,” rispose il commissario, “può stare certo che sarà risolto in fretta. Nell'attesa sono qui con un mandato d'arresto, e benché non svolga questa missione a cuor leggero, devo comunque svolgerla. Chi di voi, signori, è Edmond Dantès?”

Tutti gli sguardi si rivolsero al ragazzo che, fortemente scosso ma senza perdere la dignità, fece un passo in avanti e disse: “Sono io, signor commissario. Cosa posso fare per lei?”

“Edmond Dantès,” annunciò il commissario, “nel nome della legge la dichiaro in arresto.”

“In arresto?” chiese Edmond, sbiancando leggermente. “Ma perché?”

“Non lo so, signor Dantès, ma lo scoprirà al primo interrogatorio.”

Morrel comprese che non c'era niente da fare; un commissario in alta uniforme non è più un uomo, ma una statua della legge: fredda, sorda, muta.

Il vecchio, al contrario, si precipitò verso l'ufficiale: ci sono cose che un cuore di padre, o di madre, non capirà mai. Pregò, supplicò, ma lacrime e preghiere non valsero a nulla. Eppure la sua disperazione era tanto profonda che il commissario ne fu toccato.

“Signor Dantès,” gli disse, “può stare tranquillo. Forse suo figlio ha trascurato qualche formalità doganale, o ha violato una quarantena. Molto probabilmente lo rimetteranno in libertà non appena avrà fornito le informazioni che desiderano.”

“E questa poi! Ma cosa significa?” Caderousse chiese a Danglars, che si fingeva sorpreso.

“E io che ne so?” disse Danglars. “Non ne so più di te. Vedo cosa sta succedendo, non capisco. Sono confuso.”

Caderousse cercò con gli occhi Fernand: era sparito. Allora la scena della sera prima riaffiorò alla sua mente con una chiarezza terrificante, come se la catastrofe avesse strappato il velo che l’ubriachezza aveva gettato su quel ricordo.

“Oh, no! Oh, no!” disse con voce roca. “E se fosse il vostro scherzo di ieri, Danglars? In questo caso, spero che possa ritorcersi contro chi lo ha fatto, perché è uno scherzo pessimo.”

“Ma come!” gridò Danglars. “Lo sai anche tu che ho strappato il foglio.”

“Non lo hai strappato,” disse Caderousse. “Lo hai gettato in un angolo e basta.”

“Ma sta’ zitto, non hai visto niente, eri ubriaco.”

“E Fernand dov’è?” chiese Caderousse.

“E cosa ne so io!” rispose Danglars. “Si starà facendo gli affari suoi, probabilmente. Ma invece di occuparci di questo, andiamo a dare un po’ di conforto a questi poveri sventurati.”

In effetti, nel corso di quello scambio, Dantès aveva stretto la mano a tutti gli amici, con un sorriso, e si era consegnato dicendo: “State tranquilli, l’errore si risolverà, e probabilmente non arriverò neanche alla prigione.”

“Ma certo, garantisco io,” disse Danglars, che in quel momento aveva raggiunto il gruppo principale.

Dantès scese le scale, preceduto dal commissario e circondato dai gendarmi. Alla porta era in attesa una carrozza con le portiere spalancate. Salì a bordo, seguito dalle guardie. La carrozza si mise in marcia verso Marsiglia.

“Addio, Dantès! Addio, Edmond!” gridò Mercédès affacciandosi alla balconata.

“Aspettatemi qui,” disse l’armatore. “Prendo la prima carrozza che trovo, corro a Marsiglia e torno non appena ho notizie.”

“Presto!” gridarono tutti. “Vada subito, e torni il prima possibile!”

Quella doppia partenza lasciò gli altri in preda a uno stupore terribile.

Il vecchio e Mercédès si tennero in disparte per qualche minuto, ognuno chiuso nel proprio dolore; ma infine incrociarono gli sguardi e capirono di essere due vittime dello stesso colpo, e si strinsero in un abbraccio.

Nel frattempo Fernand era tornato, si era versato un bicchiere di vino e si era seduto al tavolo.

Caso volle che si fosse seduto proprio accanto alla sedia su cui si gettò Mercédès subito dopo l’abbraccio col vecchio.

Fernand si fece da parte d'istinto.

“È stato lui,” disse a Danglars Caderousse, che non aveva perso di vista il catalano.

“Non credo,” rispose Danglars, “è troppo scemo. E in ogni caso, questo scherzo si ritorcerà su chi lo ha giocato.”

“E non su quello che glielo ha consigliato?” disse Caderousse.

“Pfft!” disse Danglars. “Mica è colpa nostra se ci è venuta un'idea campata in aria.”

“Sì che lo è, se poi ricade di punta.”

I presenti stavano commentando l'arresto in tutti i modi possibili.

“E lei, Danglars,” disse una voce, “lei cosa ne pensa?”

“Bah,” rispose Danglars. “Nel peggiore dei casi avrà contrabbandato qualche cassa di merci proibite.”

“Ma in quel caso dovrebbe esserne al corrente anche lei, Danglars. In fondo era lei il contabile.”

“Sì, vero. Ma il contabile è al corrente solo dei carichi che gli vengono dichiarati. So che abbiamo la stiva piena di cotone, ecco tutto; che l'abbiamo caricato ad Alessandria, dai magazzini della ditta Pastret, e a Smirne, da quelli della ditta Pascal. Non chiedetemi altro.”

“Oh no! Ora ricordo,” mormorò il povero signor Dantès, aggrappato a quel relitto, “ieri mi ha detto che mi aveva portato una cassa di caffè e una di tabacco.”

“Ecco, vedete,” disse Danglars, “tutto si spiega. In nostra assenza la dogana avrà perquisito le stive del *Pharaon* e avrà scoperto tutto.”

Mercédès non ci voleva credere. Il dolore che aveva trattenuto fino a quel momento esplose di colpo in singhiozzi.

“Su, su, non disperiamo!” disse il vecchio Dantès, senza sapere bene quel che diceva.

“Non disperiamo,” disse Danglars.

“Non disperiamo,” cercò di mugugnare Fernand.

Ma quelle parole gli si strozzavano in gola; muoveva le labbra senza che ne uscisse suono.

“Signori!” annunciò uno dei convitati appostato di guardia sulla balconata, “arriva una carrozza. Ah! È il signor Morrel! Coraggio, coraggio, di sicuro ci porta buone notizie.”

Mercédès e il vecchio padre corsero incontro all'armatore, e lo incrociarono sull'uscio. Morrel era di un pallore cadaverico.

“Allora?” gridarono allo stesso tempo.

“Allora, amici miei,” rispose l’armatore scuotendo il capo, “la cosa è più grave di quanto pensassimo.”

“Ma come?” esclamò Mercédès. “È innocente!”

“Ne sono convinto,” rispose Morrel, “ma le accuse...”

“Di cosa lo accusano?” chiese il vecchio Dantès.

“Di essere un agente bonapartista.”

Chi ha vissuto gli anni in cui si svolge questa storia ricorderà quanto fosse terribile ai tempi quest’accusa.

Mercédès lanciò un grido, il vecchio si accasciò su una sedia.

“Ah!” mormorò Caderousse. “Mi hai mentito, Danglars, e lo scherzo ha funzionato. Ma non voglio che questo vecchio e questa ragazza muoiano di dolore. Gli dirò tutto.”

“Zitto, disgraziato!” esclamò Danglars stratonandogli un braccio, “o non rispondo di cosa ti potrà accadere. Chi ti dice che Dantès non sia davvero colpevole? La nave ha davvero fatto tappa all’Elba, e lui è sceso e ha passato un giorno intero a Portoferraio. Se gli trovano addosso una lettera compromettente, chi lo difende rischia di sembrare un complice.”

Caderousse, con l’istinto fulmineo dell’egoismo, comprese la solidità di quel ragionamento; fissò Danglars con occhi inebetiti dalla paura e dal dolore, e per quel piccolo passo avanti ne fece subito due indietro.

“Allora aspettiamo,” mormorò.

“Sì, aspettiamo,” disse Danglars. “Se è innocente lo libereranno; se è colpevole è inutile esporsi per un cospiratore.”

“Però andiamocene, non riesco a restare qui.”

“Sì, vieni,” disse Danglars, felicissimo di trovare un compagno di fuga. “Vieni, lasciamo che se la cavino come possono.”

Se ne andarono; Fernand, tornato a essere l’unica fonte di sostegno della ragazza, prese per mano Mercédès e la riportò al villaggio dei catalani. Gli amici di Dantès accompagnarono il vecchio nella direzione opposta, verso le Allées de Meilhan, in uno stato di semincoscienza.

Ben presto la voce che Dantès era stato arrestato in quanto agente bonapartista si diffuse per tutta la città.

“Lei l’avrebbe mai detto, caro Danglars?” disse Morrel incrociando il suo contabile e Caderousse. Anche lui stava tornando in città in tutta fretta per chiedere notizie di Edmond al sostituto procuratore del re, il signor de Villefort, che aveva conosciuto in un paio di occasioni. “L’avrebbe mai detto?”

“Accidenti, signore!” rispose Danglars. “Glielo avevo detto che Dantès

aveva attraccato all'Elba senza ragione, e quella tappa, lo sa, mi era parsa sospetta.”

“Ma per caso ha condiviso questi sospetti con qualcun altro?”

“Non lo avrei mai fatto, signore,” aggiunse Danglars sottovoce. “Sa bene che anche lei è sospettato di rimpiangere Napoleone, dal momento che suo zio Policar ha servito sotto di lui e non nasconde le sue simpatie. Oltre che di mettere nei guai Edmond, avevo paura di coinvolgere anche lei: ci sono cose che un subordinato deve confessare all'armatore e nascondere a chiunque altro.”

“Bene, Danglars, bene,” disse l'armatore. “Di lei mi posso fidare. E poi avevo pensato anche a lei, nel caso il povero Dantès fosse diventato capitano del *Pharaon*.”

“In che senso, signore?”

“Sa, avevo anche chiesto a Dantès cosa pensasse di lei, e se avesse qualche ragione di non volerla tenere nel suo ruolo attuale: perché, non so bene come, mi era parso di cogliere una certa freddezza nei vostri rapporti.”

“E cosa le ha risposto?”

“Che in effetti era convinto di aver avuto qualche problema con lei, in una circostanza che non mi ha raccontato; ma che chiunque avesse la fiducia del suo armatore aveva anche la sua.”

Che ipocrita, pensò Danglars.

“Povero Dantès!” disse Caderousse. “Era proprio un ragazzo d'oro.”

“Già,” disse Morrel, “ma intanto il *Pharaon* è senza capitano.”

“Ah!” disse Danglars. “Incrociamo le dita, perché in ogni caso potremo ripartire solo fra tre mesi, e Dantès potrebbe essere rimesso in libertà prima di allora.”

“Sì, certo, ma nel frattempo?”

“Be', nel frattempo ci sono io, signor Morrel,” disse Danglars. “Sa che so governare una nave come qualunque capitano di lungo corso; e affidare l'incarico a me potrà risultarle comodo, perché quando Edmond uscirà di prigione non dovrà licenziare nessuno: lui riprenderà il suo posto, e io il mio.”

“Grazie, Danglars,” disse l'armatore. “In effetti questo risolve tutto. Prenda il comando, allora, ha la mia autorizzazione, e tenga d'occhio le operazioni di scarico: gli affari non devono essere toccati dalle tragedie personali dell'equipaggio.”

“Può stare tranquillo, signore. Ma almeno lo si potrà andare a trovare, il povero Edmond?”

“Glielo dirò fra poco, Danglars; vado a cercare di parlare col signor de Villefort per intercedere in favore del prigioniero. So che è un monarchico sfegatato, ma diamine! È pur sempre un uomo, e non penso che sia una cattiva persona.”

“No,” disse Danglars, “ma ho sentito dire che è molto ambizioso, e le due cose spesso si somigliano.”

“In ogni caso,” disse Morrel con un sospiro, “lo scopriremo; vada a bordo, la raggiungo lì.”

E si allontanò dai due, diretto verso il palazzo di giustizia.

“Vedi,” disse Danglars a Caderousse, “le cose prendono una piega interessante. Non ti è ancora passata la voglia di difendere Dantès?”

“Certo che mi è passata; però resta terribile che uno scherzo possa finire così male.”

“E allora? Chi lo ha fatto, di preciso, quello scherzo? Né tu, né io, o sbaglio? È stato Fernand. Sai bene che di mio ho gettato il foglio in un angolo; ero persino convinto di averlo strappato.”

“No, no,” disse Caderousse. “Di questo ne sono sicuro; lo rivedo perfettamente, accartocciato in terra nel pergolato, e come vorrei che fosse ancora lì.”

“Cosa vuoi? Fernand lo avrà raccolto, lo avrà ricopiato o fatto copiare, o forse non si sarà nemmeno preso la briga di farlo. Ora che ci penso... Santo cielo! Forse avrà spedito la mia lettera! Per fortuna avevo camuffato la mia grafia.”

“Ma allora tu lo sapevi, che Dantès era un cospiratore!”

“Io non sapevo un bel niente. Come ti ho detto, pensavo di fare uno scherzo, nient'altro. Evidentemente, come Arlecchino, ho detto la verità senza volerlo.”

“Non cambia niente,” rispose Caderousse. “Cosa non darei perché tutta questa storia non fosse mai accaduta, o almeno per non essermici mai immischiato. Vedrai, Danglars, ci porterà sfortuna!”

“Se deve portare sfortuna a qualcuno, è al vero colpevole, e il vero colpevole è Fernand, non noi. Che sfortuna vuoi che ci capiti? Dobbiamo solo starcene tranquilli e non fare mai parola a nessuno di tutto questo. La tempesta passerà senza che caschi un fulmine.”

“Amen!” disse Caderousse, salutando Danglars con la mano. Si diresse verso le Allées de Meilhan, scuotendo il capo e borbottando fra sé e sé, con aria preoccupatissima.

“Bene,” si disse Danglars, “tutto va come previsto: eccomi capitano ad

interim, e se quell'imbecille di Caderousse riesce a tenere la bocca chiusa presto sarò capitano e basta. L'unico rischio è che la giustizia decida di liberare Dantès... Oh, be',” sorrise, “la giustizia è la giustizia. Sono nelle sue mani.”

Saltò su una scialuppa e ordinò di essere condotto a bordo del *Pharaon*.

VI

Il sostituto procuratore del re

Lo stesso giorno, alla stessa ora, un altro pranzo di fidanzamento si stava tenendo in un vecchio palazzo aristocratico progettato da Puget che sorgeva su Rue du Grand-Cours, di fronte alla fontana delle Meduse.

Ma gli attori di questa scena non erano popolani, marinai e soldati, bensì esponenti di spicco della società marsigliese: ex magistrati che si erano dimessi sotto l'usurpatore; ufficiali in congedo che avevano disertato per arruolarsi con Condé; giovani nati in famiglie ancora incerte della loro sicurezza nonostante i cinque o sei sostituti che avevano pagato per rimpiazzarli, e cresciuti nell'odio di quell'uomo che cinque anni di esilio avevano trasformato in martire, e quindici anni di restaurazione in dio.

Erano a tavola, e la conversazione scorreva, accesa di tutte le passioni dell'epoca, passioni tanto più terribili, vive e radicate lì nel Sud, dove da cinquecento anni l'odio religioso offriva un sostegno all'odio politico.

L'imperatore, già sovrano di mezzo mondo e ora re dell'isola d'Elba, signore di cinque o seimila anime dopo aver sentito celebrare il proprio nome da centoventi milioni di sudditi in dieci lingue diverse, era considerato in quel contesto un uomo che aveva perso ogni speranza di tornare in Francia, figurarsi al trono. I magistrati ne elencavano le ingenuità politiche, i militari parlavano di Mosca e di Lipsia, le donne discutevano del suo divorzio da Joséphine. Non era la caduta di un uomo a farli gongolare di trionfo, ma l'annientamento di un principio; in quel periodo i realisti sentivano di stare tornando alla vita, di uscire finalmente da un incubo.

Un vecchio, con la croce di san Luigi appuntata al petto, si alzò in piedi e propose un brindisi alla salute di Luigi XVIII. Era il marchese de Saint-Méran.

Al termine del suo discorso, che aveva menzionato sia l'esiliato di Hartwell che il re pacificatore di Francia, ci fu un gran trambusto. Tutti

alzarono i calici, le donne si sfilarono i bouquet spandendoli sulla tovaglia. L'entusiasmo era quasi commovente.

“Lo ammetterebbero persino quelli là,” disse la marchesa de Saint-Méran, una cinquantenne elegante, con gli occhi secchi, le labbra sottili e un portamento aristocratico, “tutti quei rivoluzionari che ci hanno cacciato, che se ne stanno a cospirare nei vecchi castelli che ci hanno comprato per un tozzo di pane sotto il Terrore. Persino loro lo ammetterebbero, che la vera devozione era la nostra, noi che siamo rimasti vicini alla monarchia crollata mentre tutti loro salutavano l'alba del nuovo giorno e accumulavano quattrini mentre noi perdevamo i nostri. Persino loro lo ammetterebbero, che il nostro re era davvero Luigi il Beneamato, mentre il loro usurpatore non è mai stato che Napoleone il Maledetto. Vero, Villefort?”

“Diceva, signora marchesa? Mi perdoni, stavo seguendo un'altra conversazione.”

“Lasci stare i ragazzi, marchesa,” si intromise il vecchio che aveva proposto il brindisi. “Stanno per sposarsi, è naturale che non vogliono parlare di politica.”

“Mi scusi, madre cara,” disse una ragazza giovane e avvenente, coi capelli biondi e due occhi come velluto sospeso in un fluido perlaceo. “Le restituisco subito il signor de Villefort, lo volevo un istante tutto per me. Signor de Villefort, mia madre le stava parlando.”

“Sono pronto a rispondere, se vuole avere la cortesia di ripetere la domanda che non ho potuto sentire,” disse Villefort.

“Ti perdoniamo, Renée,” disse la marchesa con un sorriso tenero che risultava incongruo su quel viso rinsecchito; ma il cuore delle donne è così, e il soffio del pregiudizio e le esigenze dell'etichetta non potranno mai renderlo tanto arido da non lasciare un angolino fertile da consacrare all'amore materno. “Ti perdoniamo. Stavo dicendo, Villefort, che i bonapartisti non avevano la nostra fermezza, né il nostro entusiasmo, né la nostra devozione.”

“Ah, signora, se non altro avevano qualcosa con cui rimpiazzare tutto ciò: il fanatismo. Napoleone è il Maometto d'Occidente: per tutti i popoli ambiziosi è stato ben più che un legislatore e un padrone: è stato un ideale, l'ideale dell'uguaglianza.”

“L'uguaglianza!” sbottò la marchesa. “Napoleone, l'ideale dell'uguaglianza? E allora Robespierre cos'era? Mi sembra che il posto che sta offrendo al corso in realtà spetta a lui; ma una sola usurpazione basta e avanza, mi pare.”

“No, signora marchesa,” disse Villefort, “lascio ognuno sul piedistallo che merita. Robespierre sulla forca in Place Louis XV, e Napoleone sulla colonna in Place Vendôme. La differenza è che uno dei due ha voluto l’uguaglianza verso il basso, l’altro quella verso l’alto; uno ha trascinato i re al livello della ghigliottina, l’altro ha elevato il popolo al livello del trono. Certo,” aggiunse ridendo Villefort, “ciò non toglie che fossero entrambi dei rivoluzionari infami, e che il 9 termidoro e il 4 aprile 1814 siano stati due grandi giorni per la Francia, ugualmente meritevoli di essere celebrati dagli amici dell’ordine e della monarchia. Ma questo spiega come mai, dopo essere caduto (e speriamo che non si rialzi mai più), Napoleone non abbia perso i suoi scagnozzi. Che vuole che le dica, signora marchesa. Cromwell è stato metà dell’uomo che è Napoleone, e persino lui aveva i suoi!”

“Sa, Villefort, che ciò che ha appena detto puzza di rivoluzione da lontano un miglio? Ma la perdono: il figlio di un girondino non perderà mai del tutto il sapore di terra.”

Villefort avvampò in viso.

“Ha ragione, signora,” disse, “mio padre era un girondino. Ma non ha votato la morte del re: è stato proscritto dallo stesso terrore che ha proscritto la sua famiglia, e ci è mancato poco che la sua testa non cadesse sullo stesso patibolo che ha visto cadere quella di suo padre.”

“Già,” disse la marchesa, senza che quell’atroce ricordo increspasse anche solo di sfuggita la sua espressione, “solo che ci sarebbero saliti in nome di principi diametralmente opposti, e la dimostrazione è che la mia famiglia è rimasta legata ai Borbone in esilio mentre suo padre non ha esitato ad accodarsi al nuovo governo, e che non appena il cittadino Noirtier si è fatto girondino il conte Noirtier è divenuto senatore.”

“Madre, madre,” disse Renée, “le ricordo che si era deciso che non avremmo più parlato di questa brutta storia.”

“Signora,” aggiunse Villefort, “vorrei unirmi alla signorina de Saint-Méran nel pregarla umilmente di non rivangare il passato. A che pro recriminare su cose che neppure la volontà divina potrebbe cambiare? Il Signore può modificare il futuro, ma sul passato neppure lui ha potere. Ciò che noi uomini possiamo fare è, se non rinnegarlo, perlomeno gettarvi un velo. Be’, io ho preso le distanze non solo dalle opinioni di mio padre, ma persino dal suo nome. Mio padre è stato bonapartista – a quanto ne so potrebbe esserlo ancora – e si chiama Noirtier; io sono monarchico e mi chiamo de Villefort. Lasci morire nel vecchio tronco quei residui di linfa rivoluzionaria, e fissi lo sguardo, signora, sul ramo che se ne al-

lontana senza potersene separare del tutto, e forse neppure senza volerlo fino in fondo.”

“Bravo, Villefort,” disse il marchese. “Bravo, ben detto, bella risposta! Anch’io ho sempre pregato la marchesa di dimenticare il passato, senza mai riuscire a convincerla. Spero che lei abbia più fortuna.”

“Va bene,” disse la marchesa, “lasciamo stare il passato. Non chiedo di meglio, e siamo d’accordo: ma almeno, Villefort, si dimostri inflessibile in futuro. Non dimentichi mai che siamo stati noi a intercedere per lei presso sua maestà: e su nostra raccomandazione persino il re si è detto disposto a dimenticare,” gli tese la mano, “come dimentico io, su sua preghiera. Ma almeno, se dovesse capitarle fra le mani un cospiratore, sappia che avrà addosso gli occhi di tutti, dal momento che la si potrebbe sospettare di un legame familiare.”

“Le garantisco, signora,” disse Villefort, “che la mia professione e l’epoca in cui viviamo mi impongono di essere severo. Lo sarò. Mi è già capitato di dover istruire l’accusa in qualche processo politico, e da questo punto di vista penso di essermi dimostrato all’altezza. Sfortunatamente, non sono certo finiti.”

“Dice davvero?” disse la marchesa.

“Temo proprio di sì. All’isola d’Elba Napoleone è troppo vicino alla Francia; quasi lo si può vedere dalle nostre coste, e questo tiene viva la speranza dei suoi sostenitori. Marsiglia è piena di ufficiali a mezza paga che ogni giorno cercano un pretesto per attaccare brigata coi monarchici: da cui tutti i duelli fra le classi più alte e gli accoltellamenti fra i popolani.”

“Già,” disse il conte de Salvieux, amico di lunga data del marchese de Saint-Méran e ciambellano del conte d’Artois, “già, ma sa che la santa alleanza lo vuole trasferire.”

“Sì, se ne parlava l’ultima volta che eravamo a Parigi,” disse de Saint-Méran. “E dove vogliono mandarlo?”

“A Sant’Elena.”

“A Sant’Elena? E che cos’è?” chiese la marchesa.

“Un’isola a duemila leghe da qui, al di là dell’equatore,” rispose il conte.

“Alla buon’ora! Come diceva Villefort, è una follia aver lasciato un uomo del genere a metà strada fra la Corsica, dove è nato, Napoli dove ancora regna il cognato Murat, e l’Italia di cui voleva fare un regno per suo figlio.”

“Sfortunatamente,” disse Villefort, “i trattati del 1814 ci impediscono di toccare Napoleone.”

“E allora? Li infrangeremo,” disse de Salvieux. “Lui mica ci è andato

tanto per il sottile quando ha fatto fucilare il povero duca d'Enghien, o sbaglio?"

"Vero," disse la marchesa, "non c'è alternativa: la santa alleanza sbarazzerà l'Europa da Napoleone, e Villefort sbarazzerà Marsiglia dai suoi sostenitori. Il re regna o non regna: se regna, il suo governo deve essere forte e i suoi agenti inflessibili. È l'unico modo di evitare che qualcosa vada storto."

"Purtroppo, signora," disse Villefort con un sorriso, "un sostituto procuratore del re arriva sempre quando qualcosa è già andato storto."

"Allora tocca a lui riparare."

"Potrei aggiungere, signora, che noi non ripariamo il male, ma lo vendichiamo: ecco tutto."

"Ah, signor de Villefort," disse una ragazza molto giovane, figlia del conte de Salvieux e amica della signorina de Saint-Méran, "cerchi di organizzarci un bel processo finché restiamo a Marsiglia. Non ne ho mai visto uno, devono essere molto interessanti."

"Molto interessante davvero, signorina," rispose Villefort, "perché invece di una tragedia fittizia va in scena un dramma reale; i dolori non sono recitati, ma veri. Calato il sipario, il protagonista non torna a casa a cenare in famiglia, per poi andare a letto presto e ricominciare l'indomani: va in carcere, dove lo aspetta il boia. Capisce bene che una persona sensibile in cerca di emozioni non può trovare uno spettacolo migliore. Può stare tranquilla, signorina, se si presenta una buona occasione glielo procurerò."

"Ci fa tremare... e ride!" disse Renée, scossa.

"Che vuole che le dica... è un duello... Ho già chiesto cinque o sei volte la pena di morte per un condannato politico. Chissà in questo istante quanti pugnali vengono affilati al buio, pronti per essere usati contro di me."

"Santo cielo!" esclamò Renée incupendosi. "Ma dice sul serio, signor de Villefort?"

"Non sono mai stato più serio di così, signorina," rispose il magistrato con un sorrisetto. "E dopo il bel processo che soddisferà la curiosità della signorina e la mia ambizione, la cosa non farà che peggiorare. I soldati di Napoleone sono abituati a caricare il nemico alla cieca; crede che ci pensino due volte prima di premere il grilletto o affondare la baionetta? Crede davvero che per loro uccidere un uomo che ritengono un nemico personale sia diverso da uccidere un russo o un austriaco o un ungherese che non hanno mai visto? In fondo, sa, è quasi necessario: altrimenti il nostro mestiere non avrebbe scusanti. Io stesso, quando vedo gli occhi di un imputato accendersi di rabbia, mi sento incoraggiato, mi esalto: non è più un

processo, è un duello. Io affondo, lui schiva, io torno all'assalto; e il duello, come ogni duello, finisce con la vittoria o la sconfitta. Un atto d'accusa non è altro che questo. È dal pericolo che nasce l'eloquenza. Un accusato che sorrida alle mie parole mi farebbe credere di aver parlato male, di aver fatto un discorso pallido, fiacco, insufficiente. Pensi per un istante all'orgoglio che prova un procuratore del re, convinto della colpevolezza dell'accusato, quando lo vede impallidire e chinarsi sotto il peso delle prove e sotto i colpi delle sue parole! Una testa che si china finisce per cadere."

Renée emise un gridolino.

"Ben detto!" disse un invitato.

"Ecco l'uomo che ci serve, di questi tempi," disse un secondo.

"Sa," disse un terzo, "nell'ultimo processo è stato davvero superbo, caro Villefort. Ricorda, quell'uomo che aveva assassinato il padre; lo ha letteralmente ucciso lei, prima che il boia potesse toccarlo."

"Ah, i parricidi non mi fanno pietà," disse Renée. "Non c'è pena sufficiente per uomini del genere. Ma i poveri imputati politici..."

"Ma quelli sono persino peggio, cara Renée, perché il re è il padre della nazione, e voler spodestare o uccidere il re significa voler uccidere il padre di trentadue milioni di persone."

"Sarà anche così, signor de Villefort," disse Renée. "Ma mi promette di mostrarsi un po' indulgente se dovessi raccomandarle qualcuno?"

"Stia tranquilla," disse Villefort sfoderando il sorriso più affascinante che aveva, "scriveremo insieme le mie requisitorie."

"Cara," disse la marchesa, "tu pensa ai colibrì, ai cagnolini e ai merletti. Lascia lavorare in pace il tuo futuro marito. Oggi la spada è in riposo e la toga avanza; c'è un proverbio latino molto profondo che..."

"*Cedant arma togae,*" disse Villefort con un inchino.

"Non mi azzardavo a dirlo in latino," rispose la marchesa.

"Credo che preferirei che facesse il medico," insisté Renée. "L'angelo sterminatore sarà pure un angelo, ma mi ha sempre fatto paura."

"Cara Renée," mormorò Villefort rivolgendo alla ragazza uno sguardo carico d'amore.

"Figlia mia," disse il marchese, "il signor de Villefort sarà il medico morale e politico di questa provincia. Fidati, è un bel ruolo da svolgere."

"E sarà un modo per far dimenticare quello svolto da suo padre," aggiunse incorreggibile la marchesa.

"Signora," replicò Villefort con un sorriso triste, "ho già avuto l'onore di dirle che mio padre ha abiurato gli errori del suo passato, o perlomeno

lo spero; che era diventato un appassionato sostenitore dell'ordine e della religione, forse persino più monarchico di me: perché lui lo è con contrizione, io solo con passione.”

Terminata la frase, Villefort fissò i invitati per apprezzarne l'effetto, un po' come avrebbe fissato i giurati di un processo.

“Pensi un po', caro Villefort,” disse il conte de Salvieux, “è proprio ciò che ho detto l'altro giorno alle Tuileries, quando il ministro della Real Casa mi ha chiesto di dirgli qualcosa a proposito di questa singolare alleanza fra il figlio di un girondino e la figlia di un ufficiale di Condé: e il ministro ha capito benissimo. Questo sistema di fusione è la strategia di Luigi XVIII. Anche il re, che stava seguendo la conversazione senza che ce ne fossimo accorti, ci ha interrotti dicendo: ‘Villefort,’ – le faccio notare che non ha pronunciato il nome di Noirtier, anzi, ha calcato quello di Villefort – ‘Villefort,’ ha detto il re, ‘è un ragazzo che si farà strada. Nonostante l'età è già maturo, ed è uno dei miei. Ho piacere che i marchesi de Saint-Méran lo vogliano come genero, e glielo avrei consigliato io stesso se non fossero venuti loro a chiedermi di autorizzare il matrimonio.’”

“Il re ha detto così?” esclamò estasiato Villefort.

“Parola per parola, e se il marchese vuole essere onesto le confermerà che ciò che le ho appena detto si accorda alla perfezione con quanto dettogli dal re quando, sei mesi fa, gli ha accennato a questo progetto di matrimonio.”

“Proprio così,” disse il marchese.

“Ah! Ma allora devo proprio tutto ciò che ho a quel degno sovrano. Cosa non farei per servirlo!”

“Finalmente,” disse la marchesa, “è così che la voglio: vengano pure i cospiratori, saranno accolti come si deve.”

“E io, madre,” disse Renée, “prego che Dio non la ascolti, e mandi al signor de Villefort solo ladruncoli, commercianti falliti e piccoli truffatori: così dormirò tranquilla.”

“Ma,” rise Villefort, “è come se augurasse a un medico di curare solo mal di testa, sbucciature e punture di zanzara: mali superficiali. Al contrario, se vuole vedermi procuratore del re mi dovrebbe augurare dei mali terribili, che portano onore al medico che li cura.”

In quell'istante, come se per realizzare quel desiderio il caso attendesse solo che Villefort lo esprimesse ad alta voce, un valletto entrò nella sala e gli disse qualche parola all'orecchio. Villefort abbandonò la tavola, scuotendosi, e tornò pochi istanti dopo, raggiante.

Renée lo guardò con amore, perché in quel momento – con gli occhi azzurri, la pelle brunita e i favoriti neri che gli inquadravano il viso – era proprio bello ed elegante; e ogni pensiero della ragazza parve pendere dalle sue labbra, in attesa che spiegasse la sua breve sparizione.

“Bene bene,” disse Villefort, “signorina, poco fa si augurava di avere per marito un medico; però ce l’ho, una cosa in comune coi discepoli di Esculapio,” nel 1815 si dicevano ancora cose del genere, “e cioè che il mio tempo non è mai mio, e persino al suo fianco possono venire a disturbarmi, addirittura nel mezzo del mio pranzo di fidanzamento.”

“E per quale ragione la disturbano?” chiese la ragazza, un filo preoccupata.

“A prestar fede a ciò che mi dicono, per una malattia gravissima: l’unica cura è il patibolo.”

“Oddio!” esclamò Renée.

“Davvero?” dissero in coro gli altri.

“A quanto pare abbiamo appena scoperto un complottino dei bonapartisti.”

“Possibile?”

“Ecco la lettera di denuncia.”

E Villefort lesse:

Con la presente un amico del trono e della religione vuole avvertire il signor procuratore del re che un certo Edmond Dantès, secondo del *Pharaon* entrato stamattina in porto da Smirne dopo aver fatto tappa a Napoli e a Portoferraio, ha ricevuto da Murat una lettera per l’usurpatore, e dall’usurpatore una risposta per il comitato bonapartista di Parigi.

Per avere una prova del suo crimine basterà arrestarlo. Se non dovesse avere la lettera con sé, la si troverà a casa del padre o nella sua cabina a bordo del *Pharaon*.

“Ma,” disse Renée, “questa lettera, che poi è una lettera anonima, è destinata al procuratore del re, non a lei.”

“Sì, ma il procuratore è via, quindi è stata recapitata al suo segretario, che era incaricato di aprire la corrispondenza. Lui l’ha letta, mi ha fatto cercare, e non trovandomi ha dato ordine di procedere con l’arresto.”

“E così il colpevole è già stato arrestato,” disse la marchesa.

“Vuole dire l’accusato,” ribatté Renée.

“Sì, signora,” disse Villefort, “e come avevo l’onore di dire prima alla signorina Renée, se dovessimo trovare la lettera in questione, il malato sarebbe gravissimo.”

“E dove si trova questo poveretto?” chiese Renée.

“A casa mia.”

“Vada, carissimo,” disse il marchese, “non venga meno ai suoi doveri per restare con noi, quando il servizio del re la chiama altrove. Vada dove la aspettano.”

“Signor de Villefort,” disse Renée a mani giunte, “sia indulgente, la prego. È il giorno del nostro fidanzamento!”

Villefort fece il giro del tavolo e posò le mani sulla sedia su cui era seduta la ragazza.

“Farò tutto ciò che posso per non farla stare in pensiero,” disse Villefort. “Ma se gli indizi sono certi, se l'accusa è fondata, bisognerà tagliare questa erbaccia bonapartista.”

Renée trasalì alla parola tagliare, perché l'erba in questione aveva una testa.

“Bah, bah,” disse la marchesa. “È solo una ragazzina, non la stia a sentire, Villefort. Ci farà il callo.”

E gli tese una mano secca che lui baciò, fissando Renée e dicendole con gli occhi che la mano su cui avrebbe voluto posare le labbra era la sua.

“Che brutto segno,” mormorò Renée.

“Davvero, è esasperante quanto sei infantile: i destini dello stato non hanno niente a che fare con le tue fantasie sentimentali e le tue sensibilità emotive.”

“Ma mamma!” mormorò Renée.

“Le chiedo grazia per la nostra monarchica imperfetta, signora marchesa,” disse Villefort. “In cambio le prometto di svolgere il mio compito di sostituto procuratore del re in buona coscienza, e cioè di essere terribilmente severo.”

Ma mentre il magistrato rivolgeva queste parole alla marchesa, il fidanzato gettava uno sguardo di sfuggita alla fidanzata, e quello sguardo diceva di stare tranquilla, perché grazie al suo amore sarebbe stato indulgente.

Renée rispose col suo sorriso più dolce, e Villefort uscì col paradiso nel cuore.